CLEOPATRA
TRAGEDIA

DI M. CESARE DE' CESARI.

Con Gratia & Priuilegio.

POCO VAL LA VERTU

SENZA FORTUNA.

IN VENETIA Appresso Giouan. Griffio.
M D L I I.

AL MOLTO MAG^to.

ET HONORATISS. SIGNORE,
Il S. Don Domenico Castelù, Orator del
Serenissimo Re de' Romani, ap-
presso all'Illustrissima Si-
gnoria di Venetia.

CESARE DE' CESARI.

LA cagion che mi spinge à far à V. S. Della presente fatica mia inaspettato dono, è il comũ testimonio, che delle sue singolarissime uirtù rende il mondo non pur alle nostre, ma alle piu lontane regioni, auenga che si come gran materia non puo esser compresa da picciola forma cosi la fama del molto Magnifico Signore, Il S. Domenico Castelù non puo esser, da grido men che uniuersal circonscritta. Et quan

A ii   do

do taceſſe il mondo, ne fuſſe la uirtù d'altre lingue speſa in lodarui. Non ſarebbero muti quegli ſcritti, che dalla purgata penna di V. S. uenuti in luce non ceſſano di farla à ciaſcheduno & conoſciuta, & reuerita. Però quando non haueſſi udito far di lei coſi honorata mentione, come speſſo ho udito per tutto, & principalmente nella caſa del Signor Girolamo Ruſcelli, oue tutti i litterati de queſte noſtre contrade di continuo conuengono, chi per preſentia, & chi per fama, io non ſarei però reſtato di farmi ſuo, uedendola coſi chiaramente dipinta nelle dotte carte, che la fanno immortale. Co' quali due sproni corro a portar il peſo delle fatiche mie al honoratisſimo nome di lei, la cui autorità le porrà difender dal morſo di coloro, che piu toſto ſi abbelliſcono di eſſer tenuti periti, lacerando gli altrui ſcritti, che dotti

ſcriuendo,

ſcriuendo, & coſi io queto, e del peſo ſcarco, potrò ſommetter gli huomeri à nuoue fatiche. Di Venetia. Il di X. di Maggio. del LII.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

CLEOPATRA	*Regina d'Egitto.*
CORO	*Di donne Alessandrine.*
ERMAFRODITO	*Liberto di Cesare.*
CESARE	*Augusto.*
CHERIMONIA	*Donna di corte.*
ERAS	*Donna di Corte.*
CLEOPATRA	*Figliuola.*
CORNELIO	*Dolobella Romano.*
SERVO	*Di Cleopatra.*
SEMICORO	*De' Romani.*

LA SCENA SI FINGE IN ALESSANDRIA.

ATTO PRIMO.

CLEOPATRA. CORO.

SVPERBA Città *nata felice*
Di quelle inuitte, e glo- riose mani,
C'hebbero gia del'uni- uerso Impero,
L'alte querele mie me- sta accompagna,
Obliando per hor quel, che ti noce,
Ch'appagherai con un'istesso pianto
L'altero danno, e la fatal ruina,
Che te cattiua, e me pregion conduce
A' le mani di cui souente il uolto
Tinse d'inuidia il nostro stato altero,
Non che pur mai desiderar osasse
Esser felice di si altera preda,
Vedendo che Fortuna ambe ne tolse
Con si altero principio ambe Reine
Da le mamme materne, oue si uide
Altra città nele famose braccia
Cresciuta d'Alessandro? Qual etade
Altera se n'andò di Cleopatra?
Che de lo stato mio troppo per hora

 Dirò

Dirò, s'io dico de l'Historia solo,
Che Cleopatra son, come ti è assai
Alessandria qual'hor spiegassi al Cielo,
Che'l resto ben s'ha da saper per fama.
Ma essendo il nome de' passati fregi.
Testimon sia de' nostri lunghi affanni,
Anco fede à ciascun, ch'intender brama
Quel che la lingua à raccontar non uale.
Dunque non cerchi alcun piu eterno essempio.
Come Fortuna ua cangiando stile.
Di quella, che fu gia donna d'Egitto.
E se cercate uoi meste, e dolenti
Rallegrarui tal'hora
Donne, ch'accompagnate il mio languire
Con l'humor, che ui stilla da le luci,
La cara libertà meco perduta,
Mirate in questa sconsolata fronte,
Oue à diletto leggerete come
La mia miseria ogni miseria auanza.
Quiui s'insegna à sofferir gli assalti
Di Fortuna crudel, e quiui impara
Prender ristor un'infelice, quiui
L'ultima forza di Fortuna è impressa.
Poi che s'io miro à le passate altezze,
Oue furo color, c'hebbero il freno
D'Impero, che'l poter parta con Gioue,
Non ritrouo tra lor degna memoria,
Che uada in parte al mio gran nome uguale,
Ma s'io mi uolgo intorno quanto aggira

Il Sol

Il Sol da l'Oriente al bruno occaso,
Non ueggio sormontar lume si chiaro
Di Diadema altero, che non sia
Del il fauilla al fiammeggiante raggio,
Che cinse queste chiome, appena, appena
Di lui alterò il glorioso Augusto
Puo à Cleopatra ugual mouer il passo,
Non ch'io speri, che mai sorga tra noi
Mano, che scettro piu superbo inalzi,
Di quel, ch'in ogni età piu tarda, e lenta
Farà temuto quest'altera destra,
In cui ueggio morir, com'in lei nacque
La uera gloria di tremendo Regno.
Et hor son giunta à tale,
Che fin la propria libertà m'è tolta,
Poi ch'io non mouo passo
Sciolta, che non mi ueggia sempre inanzi
Lui, che dal giorno primo
De la mia seruitù mi pose Augusto
Per guardia di mia uita,
O' miseria infinita,
Che in poter non mi sia poter morire?
Non ch'io conoschi piu tanto di terra,
Oue il mio pie di riposarsi ardisca
Sotto il poter di questa destra mia.
O' Cleopatra dunque
Qual dolor ti fia assai,
Che non siano maggiori, i tuoi gran guai,
Poi che di tal Reina

Serua d'un seruo sei,ò cruda morte,
Per che non esser fine à la mia sorte?
Ma se talhor'aggiungo
La memoria infelice
Di Marc'Antonio mio,
Al proprio danno,ben conosco à proua,
Perche piu possa in me Fortuna infida,
Che non puo Morte,oue'l dolor s'annida

Co. *Reina assai ne duole*
Di quel misero stato,in che noi siamo,
Pur qualhor s'appresenta
A l'afflitto cor nostro
L'acerbo dolor uostro,
Tanto scema del mal,che ne tormenta,
Che sol quest'occhi,questi petti intenti
Si danno à sospirare,
A' pianger sol le uostre pene amare.
Pur di dirui n'è forza,
Ch'un glorioso petto
Assai del suo splendor toglie,& ammorza,
Quando nel tempo,che turbata mostra
Corucciosa la fronte sua Fortuna
Non fa l'istessa mostra
Del suo ualor,che ne facesse allora,
Ch'arridea lieta à ogni sua uoglia,e pronta.
Però fateui scudo
Donna del uostro cor mai sempre inuitto
Al celeste uoler,che mal si fugge.
Poi se ui rammentate

De' lagrimosi accenti
Il suon, che quella propria mesta bocca
Riceue da le labra fredde homai
Di Marc'Antonio uostro,
Quanto torto gli fate
S'ei proprio disse, che il suo mesto spirto,
Che allora si partia dal fianco aperto,
Per girsene à l'Inferno,
Non temeua altra pena,
O' supplicio piu eterno,
Che se uedesse lo splendore oppresso
De' uostri occhi sereni
Da lagrimosa pioggia;
Che come fur gia qui sua scorta, e duce,
lui dar li potrebbe
Vna piu chiara, e sempiterna luce.
Souuengaui dipoi
Q uel, ch'ei ui disse piu uicino à morte,
Che ui fusse conforto
Di uostra cruda sorte,
Poscia ch'ei fosse morto,
Che se colui, che tiene
Il piede in alto si, che piu di sopra
Gir non concede il cielo à forza humana,
Altro aspettar non dè, ch'al basso sempre
Discender piu, onde infelice arriui
In piana terra il natural costume
Pianger non dee, come non dee lodarlo,
Chi d al basso si moue à l'alta cima,

Certo che al fin ha da discender poi,
Ch'altro non è questa dogliosa uita,
Ch'un continuo camin, per cui Fortuna
Ne guida, e ne ritorna onde ne tolse,
Dunque nostra Reina
A noi sempre gradita
Piu ch'altro ben di questa propria uita
Affrenate talhora
Il gran pianto, ch'allenta
Il mal, che ui martora,
Con di ragione il morso,
Che tal' è al fin di questa uita il corso.

Cl. Donne questo non è pianto, ch'io uerso
Da gli occhi miei infelici,
Non son questi sospir, ch'ogn'hora manda
A' l'aria il mesto core,
Ma del mio gran dolore
Picciol segno, per ch'io
Poco saggia sarei
Se'l mio tormento tanto
Con dolorosi omei
Attendesse à guagliare, ò col mio pianto,
Certa, che non sarebbe
Assai à tal martir doglioso foco,
O' lagrimoso humor, che possa uscire
Da due rapidi fiumi, e un Mongibello,
Che formi alto languir' in corpo humano.
Ne parerò crudele
A' l'anima infelice

Del

Del mio caro Signor, che uiue altroue,
S'io non mouo sospiro,
O' lagrimetta alcuna,
Che' no sproni il martiro
Di sua dogliosa morte,
Non, ch'ei meco non sia
A' tanti acerbi danni;
Ma ch'io secco non sia fuori d'affanni.

Co. Perche ò Reina degna
Non ritornate homai
A' le lasciate piume,
Loco deuuto al uostro stato infermo,
In che ui ritrouate
Spinta dal graue pianto,
Piu che l'aria Serena, oue ui state?

Cl. Se'l riposo lasciai poco gradito
Fatta certa, c'hor hora
Giunger de'l uincitor, c'homai si troua
Gia molto spatio dentro
De le cattiue mura,
Per che debb'io tornarui, anzi che appaghi
Con riuerenza il debito, ch'io tengo
Con lui che m'è Signor, poi che'l ciel uole?

ERMAFRODITO, CLEOPATRA, CORO.

CHE tanti sospir saggia Reina,
Di cui mai sempre ui mostrate uaga

Del

Dal dì c'hebbe di uoi Cesare impero?
Frenate il corso lor, che minor noia
Sentirà il petto, che dal suo gran foco
Con fatica lor trae, ben che si dica,
Che sfogando, minor si fa il tormento,
Ne forse si torrà men de l'affanno
A chi u'ascolta, poi, ch'esser non puote,
Che del uostro dolor nou uenga à parte,
Hauendo assai da sospirar se stesso.
O donna, se'l focoso
Vento de' sospir uostri indi traesse
Poca scintilla, pur del uostro ardore,
Come porta la fede del martire,
Esser gioia potrebbe a' uostri affanni
Noiar mai sempre l'aria con sospiri,
Con tal modo sperando in tempo alcuno
Sgombrar il cor da le grauose some,
Ma l'angosciooso uento de' sospiri
Diuerso effetto nel languir u'apporta,
Poi che per cotal uia s'auuiua il foco,
Che ad ogni certo spatio il tempo ammorza,
Rimembrandoui allor come s'accese.

Cl. *Seruo del Signor mio, mentre ti sforzi*
Essermi piu del ciel hora pietoso,
Porgendomi conforto à le mie pene,
Temo, che di crudel nome non prendi
In si amara stagion trarmi cercando
Da le lagrime mie, da' miei sospiri,
Che ne l'alto dolor nudreno l'alma,

Mentre

Mentre che piu le mie dogliose piaghe
S'aprino oime, nel ramentarmi solo,
Ch'altro far non mi resta,
C'apparecchiar queste dolenti mani,
Questi miei piedi à i ceppi, e à le catene.

Ep. *Temprate in parte, coraggiosa Donna*
L'alto dolor, che piu s'inforza al core,
Da che ui tenne la pietà d'Augusto
In uita allhor, che' uostro Antonio uccise,
Onde sperar potete, c'homai sia
Determinato il fine a' uostri mali,
Non hauendo à temer punto di peggio
De i succeduti affanni (acerbi in uero,
Ch'ardir non ho, da denegarui questo)
Forse Fortuna de' passati honori
Tolseui, per serbarui à maggior grado,
Ou'ascender allor dato non u'era.
Gia per partirsi il nostro altero duce
Apparecchia i trofei, oue si legge
Del grand'Egitto la fatal ruina,
Voi ue ne restarete almen sicura
Ne la cittate, oue gia foste Donna
Libera no, ma troppo eccelso pregio
Del piu famoso de' Romani Heroi,
C'haurà de la città uostra il gouerno.

Co. *O dolente Signora*
Che conforto ti resta à le tue pene?

Ep. *Duro ui fia, ma non però con gli altri*
Andate à par de le miserie estreme,

I quai sen uanno incatenati serui
A le contrade de' nemici alteri,
Per far di lor l'altrui uittoria bella,
Ou'à seruitij altrui troppo inequali
Al grado, e fors'al cor pieni di guai
Vengono al fin de la penosa uita.
Voi ue ne restarete, e la memoria
Del passato di uoi altero nome
Insegnarà à chi ui fia Signore,
D'esserui seruo con deuuti honori,
Mentre per la città l'insegne uostre
A' le uittoriose, & alte luci
Specchio saran del gran poter del tempo.
E forse ancor de' uostri lunghi affanni
Pietoso alcun, che'l piu famoso scettro
Tenga de l'uniuerso, e'l piu potente,
O' uinto pur da l'honorata fama
Di Cleopatra, amar le nozze uostre,
Non sdegnarà, e se troppa speranza
Propongo al cor, che timido si mostra,
Al men di ciò felice Augurio prenda,
Che la sola Fenissa il gran terreno,
Piu con ingegno, che con prezzo ottenne,
Oue cosi lo suo gran nome accrebbe.
Non fu punto maggior l'humil principio
De la città, ch'à uostro danno ancora
Serba'l nome di lui, ch'à pena tolto
Da le fiere mammelle d'una lupa,
Padre diuenne di si eccelsa prole

Oltra,

Oltra, c'hauete onde sperar Reina,
Lieta madre de' tanti alteri figli,
I'quai seguendo de' parenti l'orme,
Lasceran doppo se mille felici.

Cl. *Tempo non è, che di sperar ardisca,*
Se pur gli amati miei cari figliuoli
Meco non sono piu, pregioni essendo
Appresso al uincitor, appena godo
Tanto di ben, che Cleopatra mia
Talhor mi ueggio dolorosa à canto,
Con giouanetti omei pianger la morte,
(Che le lagrime mie non sono assai)
Del mio caro Signore,
Come serba di lui nel uolto adorno
La uera altera, e gloriosa imago,
E doue era maggior la mia speranza,
S'estinse alhor che'l tuo Signore uccise
Cesarione mio,
Che di Cesare padre il nome, e'l core
Serbaua, oime, la cui memoria sempre
Honorarò con infinito pianto.

Ep. *Eccoui Donna'l mio Signor Augusto,*

Co. *Apri una uolta il cielo*
Gioue, e riguarda le miserie nostre,
Presta fauor à la dolente lingua
De la nostra Reina,
Che doppo tanta guerra
Dal uincitor impetri pace almeno.
Su gloriosa Donna

Da che Cesare inuitto
Vicin'è, spiega homai
A sue pietose orecchie
Il mesto suon de' douuti accenti.

CLEOPATRA, CESARE AVG.

Oi che tanto Fortuna mi si mostra
Cortese al fin, che'l glorioso Augusto
Non sdegna d'ascoltar seruili accenti
D'una infelice, che fu ben Reina,
Ma la piu sfortunata, che uedesse
O questa, ò d'altra età, posso sperare
Da uoi qualche pietà de' miei tormenti
Signor de la mia uita, e de la morte,
Onde non haurò forse à terra chine
Queste genocchia in uano,
Mentre c'haurete à la memoria ò Sire,
Ch'à noi si spiega ogni diletto in ombra,
Lasciando doppo se doppio l'affanno,
E che quanto piu altezza al cielo arriua,
Maggior ruina minacciando accenna.
Cinse ancora per tempo queste chiome,
Che senza ordine alcun stracciano i uenti
Diadema regal. Questa mia destra
Anch'ella fu d'altero scettro ornata,
Ben c'hora à uoi con la sinistra giunta
Supplice uenga à dimandar pietate;
O' ch'à questo mio uolto scolorito

Gia si chinò di seruitude in segno
Il grand'Egitto,e l'honorato Cipro,
E fui chiamata al fin Donna di Libia,
E dell'alta Soria sola Reina;
Se pur al fine io mi ritrouo serua
Inanzi al pio,e glorioso aspetto
D'Augusto,so che mille,e mille inanzi
Hebbero oltraggio tal da la Fortuna,
E stanca ancor non è la ruota ingiusta
Di far ad altri tanti ingiuria tale,
Poi che mai sempre nei maggior s'adopra
Per dar del suo poter piu chiaro segno.
Questo Signor à riguardar u'insegni
I nostri affanni con pietoso sguardo,
Soggiacendo ciascuno à tal periglio;
Che sia però in ogni età felice
Il nome altier del honorato Augusto,
Per fin che morte in un sospiro accolga
Dal suo carcer mortal quello,che uiue,
Senza mai piu morir doppo la morte,
La qual fia tarda al glorioso ciglio.

Ces. Si mi uince pietà del uostro male
Reina Cleopatra,che dal core
M'escon lagrime uguali al uostro pianto,
Benche miriate ogn'hor quest'occhi asciuti.
E in testimon de la mia destra chiamo
L'honor,che sol desio dal giusto cielo,
Per le tante fatiche,ch'io sostenni
A far di uoi la desiata preda

Questa mercede, e non sarà minore
De la uittoria, ch'io ui ueggia al fine
Se non con gioia, al men con picciol pian
Passar quest'hore de i gran uostri affann
E se uorrete in uer per corto spatio
Richiamar la ragion nel petto inuitto,
Donde non hebbe mai si lungo bando,
Per tempo che ui fu sorte nemica,
Con lume tal arriuerete al segno,
Che u'è adombrato dal souerchio affann
Oue s'impara, che minor tormento
Dè nel petto albergar, à cui soggiace
Nel fine incerto di potente guerra,
Qualhor si uede à una famosa destra
Seruo restar, non sconuenendo mai,
Che del suo uincitor si glorij il uitto.
Souengaui Reina, che Romani,
Il cui gran nome l'uniuerso ammira
Hebbe d'Egitto al fin lunga uittoria,
E non Barbara gente, oue si mira
Ne le imprese maggior fiera Natura,
Piu che uirtude, ò bellicosa forza.
Questo non uaglia piu nel petto uostro,
Ch'habbia à poter appresso mille, e mille,
Ch'in altra età da le famose Historie
Con pietà i uostri casi ascolteranno,
C'hanno à scusar al fin col gran potere
De gli inimici le ruine uostre,
Non biasimando però di Cleopatra

La

La gran memoria, che d'ogn'altro Impero
Quanto fosse maggior ingegno, od'arme
Haurebbe doppo se molto lasciato,
Ben ch'à la sola forza de' Romani
De l'unico Aleßandro habbia conceßo
La heredità famosa, à ogn'altro ingiusta,
S'ei, che con tal sudor ne fece acquisto
Non sdegna à se ueder coloro heredi,
Non de l'Egitto pur, ma de l'Impero,
Che succeßero à lui ne la uirtude.
Dunque à uoi steßa homai pietade habbiate,
S'appreßo ogn'huom piu di ragion lontano
Iscusata fia à pien tanta Fortuna;
N'eßer ui dè poi di conforto lieue,
Che l'istessa pietate
Ritrouate ancor ne gli nemici uostri,
Che u'hanno à far ogni poßibil gratia,
Che consenta l'honor, e la ragione.
Dogliomi ben, ch'à la uenuta mia
Poco curando il mal, che ui tenea
Indebito riposo tant'habbiate
Di riuerenza pago, chi con ciglio
Forse piu lieto in riposata pace,
Fin ne le piume de la sua presenza
Voi (benche uincitor) degnata haurebbe.
Oue ritornerete il corpo imfermo
Cosi tosto Reina Cleopatra,
Che di piacer uoi desiate à Augusto.

Cl. Perche Signor questa mia mesta lingua

Non potrebbe abbracciar con le parole
Loda,ch'aßai maggiore il nome ſolo
Non habbia ſparſo con mirabil grido
Del glorioſo Auguſto,ella ſi reſta
Dal non poter confuſa,e tace quello,
Che'l cor uorrebbe ne le lodi uoſtre
Spender,qualhor dal proprio eſempio uede,
Che cede al uoſtro ogni pietoſo core,
Oltra l'altre uirtù,con cui uincete
Di giorno in giorno piu uoi ſteſſo aſſai,
Che non hauete per inanzi uinto
Qual ſi foſſe maggior in gloria d'arme.

Ceſ. Piacciaui homai di ritornarui al loco
Donde partiſte gia per honorarmi.

Cl. Non ſprezzate Signor quel poco honore,
Che ui può far queſt'infelice ſerua,
Mentre deſia di dimoſtrarſi à uoi
Humile,quanto brama à ſe uederui
Pietoſo,e del ſuo mal ſolo conforto.

Ceſ. Sappiate Donna,ch'à giudicio ſano
Scarſo è l'honor,che con la uita more,
Con la uita,ch'à noi è proprio un'ombra.
Ma ben ſi dè prezzar loda,che uiua,
Quando ſe ne ua l'huom morto ſotterra,
Onde per lei à le memorie ſempre
Il nome noſtro ſi rimoui in guiſa
De l'unico animal,che truoua uita
Nel ſuo morir.O dilettoſo honore,
Ch'in ſe chiuder non può l'ultimo ſaßo,

Per

Per serrar queste spoglie, e s'una lingua
Non molto grato suon à quest'orecchie
Può dar, e perche'l cor, ch'indi l'ascolta,
Desia con opre, che'l poter del tempo
Poco temano, farsi una tal uita,
Che di Cesare'l nome uiua in lei,
Q ando'l corpo sarà minuta polue.
Pur quanto può apprezzar uoce; che'l lodi
Augusto, tien sopra d'ogn'altro caro
Di Cleopatra ogni piu breue accento.
S'hauete pur di sodisfarmi à core
Con poßibil honor, questo mi fia
Maggior d'ogn'altro, che al riposo torni
La salma inferma de le uostre spoglie,
Ou'io ui seguirò dandoui luogo,
E se poßibil fora eterno spatio,
Mentre la uostra lingua à suo diletto
Al cor sodisfarà, dandomi in tutto
D'ogni uostro desio notitia intiera.

Cl. *Perche fra tante mie miserie altera*
Vadi d'hauer al mio Signor Augusto,
(Ancor ch'in poca cosa) sodisfatto,
Affretto'l paßo al comandato loco.

CORO.

A Lto Signor del ciel, poi ch'à te piacque
I nostri lunghi errori
Pagar col prezzo de' cotanti affanni

Temprar piacciati almeno
La giust'ira, che nacque
Da quest'inferma uista,
Che mai non ne racquista
La tua gratia Signor, ch'ella n'inuola,
Mentre l'oscur sereno
Gode di questa luce a' nostri danni,
A nostri aspri dolori
Varco, anci strada, porta, e guida sola;
Talche se d'indi la smarrita pace
Non ne mandi cortese,
Oime, che fiano intese
Nostre sciagure fin nel cieco inferno,
Poi che ne sarà eterno
L'ardor di quella face,
Che la debil natura nostra accese
Nel tuo furor, ma non però può tanto,
Che la possa ammorzar col nostro pianto.
E se forza ne fia da te lontani
L'hore uarcar de questi amari giorni,
Luce non sarà mai,
Che quest'aria, ch'ingombra aspra Fortuna
Con la notte de' guai ,
Lieta per tempo aggiorni,
Se non la danno à noi quell'alte mani,
Ch'aprino i raggi al Sol, gli occhi à la Luna.
Pur tu uedi Signor quanto periglio
E senza la tua guida
Per quest'horrido bosco

Mouer il passo ad huom, ch'è senza luce,
In cui la scorta infida
Drizza'l camin, oue ne dà di piglio
Vn lusinghier crudele,
Che sotto poco dolce, amaro tosco
Ne porge, e in uano misere querele
Vogliam' al disleal, perfido duce,
Che ne i pianti infiniti
N'ha scorti, onde gridiam ciechi, e infelici
Per queste aspre pendici
Miseri noi, che'l mondo n'ha scherniti.
Credeuamo Signor nel nostro nido
Sicure star fin à l'estrema morte,
Ma ti fa fede il grido
De la misera gente, che l'è tolto
Da la mondana sorte,
Il poco dolce con amaro molto,
Et indi conosciam, che cosi auuiene
A cui, da te con le mortal' offese
Si lascia separar, troppo credendo
A quel che fugge, e oime, da noi fuggendo
Se'n porta'l dolce, e lasciane le pene.
Dunque Signor s'allhora,
Che chiamauam quell'ira,
Che scese sopra noi,
La lasciasti cader co i colpi suoi,
Hor che piange, e sospira
La tua misera gente, e pace chiama,
Signor à te richiama

La guerra,oime,che troppo ne martora.
Presta fauor à la Reina nostra,
Che dal gran uincitor impetri al fine
A' nostre alte ruine
Riparo alcun,e in queste braccia accolti
Siano da nuouo,i padri,i figli,e sposi,
Che gia ne furon tolti,
Che ne furon nascosi
Dal soggiacer crudel ne la battaglia,
Che fece al mondo mostra,
Che contra'l ciel non ual piastra,ne maglia.

ATTO SECONDO.

CHERIMONIA.

E talhor uolgo le dolenti luci
A quello,che qua giu regge Fortuna
Dal commune dolor, à i miei tormenti
Prendo conforto,e la mutabil ruota
M'insegna,à sofferir quel che mi noce.
Dogliomi ben,che à proprio danno imparo,
Che tra miseri tanti un'è felice,

Che

Che men sia stato di Fortuna amico,
Poi che s'auuien, che la crudel s'adiri,
Non lo può impouerir, mai non l'hauendo
Troppo arricchito, ond'in medesmo stato
Viue, e more felice, non hauendo
Cura di quel, che non conobbe mai;
Indi si uede, che costui comparte
Tra le cose mortai, caduche, e frali
L'animo pouerel, à quelle imprese,
Ou'ei s'aggira per natura; e quale
E' di cosa diuina il bel desio?
Quinci sorge rumor, che uiue in terra
Celeste spirto, onde d'inuidia molti
Accusan, sospirando il fine incerto,
Oue posero gia la stolta mente,
Ch'appagar non si può del suo contento.
N'en lor s'acqueta tal pensier acerbo,
Fin che colei, che le mondane cose
Senz'ordine ne dà, e indi ne toglie,
Col suo crudel con improuiso assalto
Accenna al possessor de' suoi tesori,
Ch'è tempo far di lor altri felici,
Poi ch'ella altro non ha prima, ne poi,
Che del mutabil ben numero istesso,
Il qual se s'arrestasse sempre, à un segno,
Come una uolta sol l'agia Fortuna,
Sarebbono mai sempre possessori
Dell'oro, de le geme, e de gli Imperi
Color, ch'han cinte l'honorate tempie

De superbe corone, e chi si truoua
Graui per oro molte arche infinite,
Come per sempre pouerello, e humile
Chi in legno, e in uetro ha le uiuande inanzi,
Chi de l'altrui mercè uiue mendico.
Onde Fortuna in un cruda, e benigna,
Per mostrarsi à ciascun'amica, come
Doppo molto girar nemica, à tutti,
Spoglia de gli honor suoi chi n'andò prima
A mal suo grado uanamente altero,
Per erger da la terra chi giacea
De le miserie piu felice assai,
Che ne l'alta stagion, ma troppo ancora
Beato restarebbe, se cangiando
Stato, serbasse quella mente prima,
Ma (oime) che non si tosto i panni humili
Cangia con l'ostro, e si circunda'l corpo
D'oro, che de l'istesso s'inuilupa
L'intelletto, che nudo per natura
Se'n poggia al cielo, ma dal carco oppresso,
Quanto si leua piu, tanto piu scende,
Onde s'auuien, che ne rimanga al fine
D'improuiso spogliato, à terra humile,
Ou'egli è piu uicin, ratto s'inuia,
Forse uinto dal biasmo, ahi che si uede
All'hor come Fortuna impera in noi,
Non pur di quel ch'è human fatto di terra,
Ma de l'alto tesor, che fece il cielo
Tutto diuin, per là guidarci al fine,

S'auuien

S'auuien, che la crudel ſcorga del ſuo
E queſt', e quello humanamente adorno,
Di ciò mi reſta per eterna norma
De la noſtra Reina il paſſo eſtremo,
Oue condotta l'ha queſta crudele,
Poi che la ueggio (oime) non ſenza affanno,
Oſſeruandola, à par di queſta uita,
(Oltra che'l ſuo dolor meco è conſparto)
Quella uoce, e quel capo in riuerenza,
Quel troppo animo alter, con cui gia fece
Di ſuperbo regnar unica moſtra,
Chinar humile al giouanetto Ottauio,
Tal che quaſi piangendo per pietade,
Conſente, ch'ella ancor libera uiua,
Da la cura del ſeruo in tutto ſciolta.

ERAS, CHERIMONIA.

C Herimonia ſorella, à me ſorella
In uero amor, come conſerua, e uguale
In fedel ſeruitute, à Cleopatra
A Cleopatra, che in iſteſſo grado
Aſſai d'altri maggior ambe n'eleſſe,
Com'ogn'altra in amarla doppo noi
Di gran lunga laſciamo, e ella'l conoſce,
Come non ſdegni confeſſarmi uguale
A te in amar queſta Reina noſtra,
Hor che con noui doloroſi accenti
Di ſuo nouo dolor ſegno dimoſtri,

Ch'ancor

Ch'ancor gionto non è à queste orecchie,
Mi degnarai, che uenga teco, à parte,
Ond'al mio cor, à gli occhi miei non pari
D'inuidiar, a' tuoi pianti, e sospiri,
Ch'escano uguali, à suoi sospir, e pianti,
Come in contento ugual letitia in noi
Vgualmenten'abbraccia, e gli occhi, e'l core

Che. *Eras. sorella mia dunque esser puote,*
Ch'in mortal pensier mai possa cadere,
Non che sentir un'infelice affanno,
Che sia maggior di quel, che sente, e proua
La nostra afflitta, e misera Reina,
Dal di che con lo stato lasciò insieme
La cara libertà, noi la speranza?

Er. *Eh, come non cessa mai cruda Fortuna,*
Quando uolger comincia l'ira ingiusta
Contra un misero, fin ch'ella non uede
Non restarle ch'oprar punto di peggio,
Quinci n'auuien, ch'à un infelice sempre
Lece temer fin l'impossibil cose,
Ne da le labra mie queste parole
Escono in uan, che non le senta il core,
Minacciandone il ciel noua ruina
Con segni spauentosi, horridi, e strani.

Ch. *Forse nouo accidente, à tai parole*
Ti sprona? Er. *Si, e con ragion si graue,*
Che deurebbe temer meco ciascuno.

Ch. *Dunque cotal ragion meco comparti.*

Er. *Sorella hor hora la figliuola mesta*

De

De la nostra Reina, che'l suo nome
Porta, e parte maggior de le sue pene,
Si ritrouaua ne la parte estrema
De la casa regal, nel loco apunto,
Oue con tanti lagrimosi accenti
Con le man proprie il diadema in fausto
Depose alhor, che si conobbe serua
Cleopatra infelice, ond'io passando
Vdi una uoce, la maggior che mai
Vscir possa da un cor pien di spauento,
Cosi dal desio spinta, e da l'affanno
Entrai in quel loco, & in riposta parte
La garzona regal uiddi smarrita
Cosi, che seco cominciai sentire
Farmi tutta di giaccio, e del colore,
Con cui morte dipinge l'altrui uolto.
Pur lo spirto rihauendo doppo alquanto
Con molto repplicar de le parole
Mi sforzai trar da la sua bocca aperta
Ancora dal uigor del grido estremo,
L'alta cagion di quell'horribil uoce,
Ne potei hauer da lei altra risposta
Per molt'hora, ch'un trar spesso di fiato,
Accoppiato con si horribil moto
Del capo afflitto, e de le stanche mani,
Che piu uolte temei de la sua uita.
Al fin pot'ella hauer tanto di tregua
Dal crudel accidente, che tal suono
Mosse uer me, ch'era ad udir la intenta.

Oime,ch'hor horai n questo loco istesso
Vedut'ho un'ombra dolorosa,e trista,
Che di mio padre la dolente effigie
Mi portò à gli occhi.Il ramentarsi albora
Del passato timor le accrebbe al core
Lo spasmo,onde le fu tolta la uoce,
Pur prendendo doppoi qualche conforto
Da le parole mie,puotè finire,
Come l'horribil ombra da la porta
Poggiando al letto,ou'hebbero souente
Antonio,e Cleopatra per la notte
Riposo amato,si chinò tre uolte,
Indi abbracciando la corona posta
Lui d'albor, che Cleopatra mesta
Se ne spogliò le ribuffate chiome,
Sparue da gli occhi al fin de la figliuola,
Con una uoce lagrimosa,e trista,
Che disse,ò Cleopatra affretta'l passo,
Che d'aspettarti homai piu non m'è dato.
Non son questi sorella aperti segni
D'assai maggior ruina? Ma mi duole,
Che se n'è andata hor hor tutta smarrita
La figliuola à la madre,à cui narrando
Quel,ch'ella uidde,se le fia'l tormento
Doppiato,so che'l sai,senza ch'io'l dica.
Meglio dunque sarà,ch'homai uolgiamo
Il passo à lei,che da i conforti nostri
Si sente ritornar souente in uita,
Da che Cesare ancor per altra strada

Gia s'è partito,e ella è rimasta sola.

Ch. Graui per certo,e di timor ben degni
Son gli augurij,ch'à noi mandano i cieli,
Ond'io forzata son teco temere
Di peggio,s'esser può,chi possa peggio
Scender sopra l'afflitto Regno nostro.

Er. M'à noi ueggio uenir con fisso sguardo
Cornelio Dolobella,solo amico,
De quanti son ne le Romane schiere
De la nostra Reina. Ch. Eccolo in uero

CORNELIO, CHERIMONIA, ERAS.

INdegnamente l'honorato nome,
Che scieglie noi da l'inhumane fiere.
Porta colui,che piu pietà non sente
De' casi altrui,che gli animai seluaggi,
Che si pascono sol di stratio,e sangue.
Ond'io, c'ho aggiunta à la Natura humana
La natia nobiltà di sangue illustre,
Per non lasciar de l'honorato ceppo
Il nome bel,ch'à nostre orecchie aggrada,
Da doppio sprone,à uoi cacciato arriuo
Per dimostrarmi con poßibil modo
Del uostro mal pietoso,
Donne piu care à la Reina uostra,
Come è piu cara à uoi di tutte l'altre.

Ch. Tra le tante miserie nostre il cielo
Signor,poßian per uoi lodarne parte,

Che ritrouato habbian ne l'età nostra
Vno fra tanti, che'l preggiato nome
Di uera nobiltà conoſchi, & ami,
A ſcorno di color, ch'hanno per certo,
Che per heredità s'habbia tal nome,
Come i Teſori, e le paterne caſe,
Onde degni pur non cercano farſi
Di lui, ma in dishonor de ſi bel fregio
Ogni lor triſta, e ſcelerata uoglia
Mandano à brutto, e dishoneſto effetto,
Credendo che'l lor nome la Natura
Serbi del ſoco, che col ſuo potere
Cangia nel eſſer ſuo coſa ch'abbraccia,
Ne comprendeno al fin, ch'opra, che ſia
Contraria à nobiltà, ſubito ammorza
Cotanto honor, com'il maggior calore,
Di fiamma à l'acqua ſoggiacendo more.
E in uer, come non è degno di nome
D'human colui, che ſotto humane ſpoglie
Chiude di fera un cor, coſi luntano
E da la nobiltà chi coſa uile
Opra contra l'honor del proprio grado.
Queſto ueduto habbian n'i caſi noſtri
Signor, non ſenza radoppiato affanno,
Poi ch'i maggiori de le uoſtre genti
Hanno uſata coſi quella uittoria,
Che dieloro di noi cruda fortuna,
Che pur non nati da famoſe caſe
De la uoſtra città parueno alhora,

Ma d'ogni opinion lasciarò adietro
Ogni costume human col natio nido.

Cor. Dunque farete per mio nome certa
Cleopatra infelice, come Augusto
Indi à tre giorni ha da lasciar l'afflitte
Vostre contrade, e mouerà le squadre
Contra l'alta Soria, e quest'à uoi
Gratia farebbe, non uolendo prima
Veder la uostra misera Reina
Con i dolenti figli, dar le uele
A i uenti, e i remi à l'acque, onde portati
A le sponde Romane, in piu ueloce
Legno, à ciò preparato, iui'l ritorno
Aspettino di lui, che nel Trionfo
Per maggior parte de l'eccelsa pompa
Ha da condur i pargoletti, e lei.
Ma per non dar di me sospetto altrui,
Lasciando'l carco à uoi, prendo'l camino.

Er. Desiamo Signor mouer la lingua
Per sodisfar al caro nostro in parte,
Ma ogn'hora piu del beneficio uostro
La grauezza tien lei calcata, e oppressa,
Ma tanto di poter n'impresta'l core,
Che potemo pregar l'auaro cielo,
Che di gratie mai sempre à uoi cortese
Spieghi l'eterno, & immutabil corso.

Ch. Oh ch'è pur uer sorella
Ch'un misero non sente
Tanto dolor, che sua nemica stella

Che ritrouato habbian ne l'età nostra
Vno fra tanti,che'l preggiato nome
Di uera nobiltà conoschi,& ami,
A scorno di color,ch'hanno per certo,
Che per heredità s'habbia tal nome,
Come i Tesori,e le paterne case,
Onde degni pur non cercano farsi
Di lui,ma in dishonor de si bel fregio
Ogni lor trista,e scelerata uoglia
Mandano à brutto,e dishonesto effetto,
Credendo che'l lor nome la Natura
Serbi del foco,che col suo potere
Cangia nel esser suo cosa ch'abbraccia,
Ne comprendeno al fin,ch'opra,che sia
Contraria à nobiltà,subito ammorza
Cotanto honor,com'il maggior calore,
Di fiamma à l'acqua soggiacendo more.
E in uer,come non è degno di nome
D'human colui,che sotto humane spoglie
Chiude di fera un cor,cosi luntano
E da la nobiltà chi cosa uile
Opra contra l'honor del proprio grado.
Questo ueduto habbian n'i casi nostri
Signor,non senza radoppiato affanno,
Poi ch'i maggiori de le uostre genti
Hanno usata cosi quella uittoria,
Che di loro di noi cruda fortuna,
Che pur non nati da famose case
De la uostra città parueno alhora,

Ma d'ogni opinion lasciarò adietro
Ogni costume human col natio nido.

Cor. *Dunque farete per mio nome certa*
Cleopatra infelice, come Augusto
Indi à tre giorni ha da lasciar l'afflitte
Vostre contrade, e mouerà le squadre
Contra l'alta Soria, e quest'à uoi
Gratia sarebbe, non uolendo prima
Veder la uostra misera Reina
Con i dolenti figli, dar le uele
A i uenti, e i remi à l'acque, onde portati
A le sponde Romane, in piu ueloce
Legno, à ciò preparato, iui'l ritorno
Aspettino di lui, che nel Trionfo
Per maggior parte de l'eccelsa pompa
Ha da condur i pargoletti, e lei.
Ma per non dar di me sospetto altrui,
Lasciando'l carco à uoi, prendo'l camino.

Er. *Desiamo Signor mouer la lingua*
Per sodisfar al caro nostro in parte,
Ma ogn'hora piu del beneficio uostro
La grauezza tien lei calcata, e oppressa,
Ma tanto di poter n'impresta'l core,
Che potemo pregar l'auaro cielo,
Che di gratie mai sempre à uoi cortese
Spieghi l'eterno, & immutabil corso.

Ch. *Oh ch'è pur uer sorella*
Ch'un misero non sente
Tanto dolor, che sua nemica stella

Non ne possa recar sempre di peggio.

Er. O sorella io uaneggio
Mentre ch'io penso al duol unico, e solo
De la donna dolente,
Tosto ch'intenderà quanto l'aspetta
Di peggio assai, di quello
Ch'ella sente homai stanca
De l'antico martir, non ch'hora debbia
Preparar il suo core
A' piu crudo dolore.

Ch. Eccola oime, con piu uera sembianza
D'afflitta serua, che di Donna altiera,
C'habbia à tante città cangiato'l freno.

CLEOPATRA, CORO, CHERIMONIA, ERAS.

DOnne, che del mio mal, tanto pietose,
Quanto del uostro siete i cuori, e l'alme
A' piu acerbo dolor destate homai,
Poscia c'harete il lagrimeuol suono
De' miei miseri accenti à pieno inteso,
Che u'ha à ingombrar di radoppiato affanno;
Poi che'l ciel ne minaccia alte ruine,
Con segni tai, che fa poc'hora il uolto
Di liuido color fu à tutte queste
Del uostro duol compagne à forza tinto,
Vdendoli contar da una fanciulla.

Co. Se di mortal si teme

L'ira qualhor, ei ne fa mostrar in uolto
Con coruccioso ciglio,
Si dee temer piu allhora,
Che'l ciel dimostra con aperto segno
Inditio del suo sdegno.
Resta un conforto sol à l'infelice,
Che i suoi dolenti prieghi,
Puon talhora placar l'ira che scende
Forzata sopra noi.
Ne di rado si uede
Che'l superno Signor moss'à pietade
De le miserie nostre,
Cangia in gioia da se quel che n'offende.
Però saggia Reina
Forse fia ancor, che ne perdoni in parte
Il padre de le cose,
La mostrata ruina.

Ch. Reina, oime, che non direte cosa,
Che non sappiamo noi, e non habbiamo
Homai sparse per lei mille querele.
Vdrete ben da questa nostra lingua
Forse cotal dolor, che s'apparecchia
Al nostro tanto lagrimoso affanno,
Ch'inuidia portarete à ch'è sotterrà.

Co. Vi sia Reina per conforto inanzi,
Che quando piaccia al cielo,
Che chiuda'l uiuer uostro il giorno estremo
Vi si sgombrara'l core
De'l lagrimoso uelo

 D'ogni

D'ogni affanno,e dolore,
Ma fin che ſtar u'è forza
In queſt'amara ſcorza
Sofferir ui biſogna
Quello,che d'alto ſcende,che mortale
In uan fuggire agogna,
E in uer ne le miſerie eſtreme ſia
A' ciaſcun gioia tale;
Che coſi uiue,chi Fortuna gode
A' le ſue uoglie amica,
Come colui,ch'a' triſti ſuoi deſiri
L'ha crudele,e nemica,
E coſi aggira'l tempo,e l'hore,e i giorni
Quando ridono i lieti,
Com'alhor,che ſoſpira un meſto,e afflitto.
Rallegrar ui deuete
Piu poi Reina aſſai
Tra'l graue ſtuol de' uoſtri acerbi guai,
Che uiuendo,à la morte
Correte,à cui s'inuia
Di paſſo pare ancor chi lieto uiue,
E quel ultimo fin, che ciaſcun teme
Quanto à colui piu ſarà accerbo,e amaro,
C'ha la uita ſoaue,
Tant'à uoi dolce ſia
Rimembrandoui alhor,che gionta al fine
Sarete de gli affanni;
Lieta in morte ſarete
Com'ei fu ne la uita.

Et ei dolente, afflitto, e sconsolato,
Come mentre uiueste
Stata sarete uoi.
Dunque s'in due diuerse
Stagion, di questo nostro amaro corso
Habbiam tutti à prouare
Due diuersi accidenti,
L'un, ch'in uita contrista,
L'altro, ch'in morte attrista;
Tanto non dè doler à un'infelice
Prouar innanzi quello,
Che poi ha da prouar quel ch'è felice.

Cl. *Chi sarà si crudel, che uiua in terra*
In questa, ò in altra città, che'l mio dolore
Non pur pianga, e sospira,
Per la memoria ancora,
Ma non facci di lui scudo, e diffesa
Ad ogni stral de la crudel Fortuna,
Che gli disserri piu pungente al core?
Ma narratemi homai
Donne, la somma de' miei eterni guai,
Ancor che queste orecchie,
Questo mio cor afflitto
Fugano'l lor dolore,
Prolongando d'udire,
Quel, che temeno ogn'hora desiando.

Er. *Da debita ragion mosse, ò Reina*
Vi preghiamo che'n tanto
Affrenate'l desio, che ad udir spinge

Il dolente cor uostro
Il suo mal, che nel nostro
Serbano noi, ch'in piu secreto luoco
Poßiamo aprir le porte al duol, e al pianto.
Cl. Eccoui homai, che'l paßo stanco affretto,
Voi mi sarete scorte à luoco tale,
Che poßa udir il male,
Corse d'ogni mio pianto estremo fine.
Co. Se ne l'eterna prouidenza è cura
Di quello, che qua giu regge la sorte,
Non son' inique, e torte
Le leggi, che mutando
Ordine, tempo, modo, arte, e misura
Fan lieti, e sfenturati
I ciechi condannati
In questo lagrimoso horrido bando,
Che non uien di là su cosa, che sia
O' cruda, ò ingiusta, ò ria;
E s'i nostri tormenti
N'auuengon da chi n'è Signor, e padre,
Non è perche sian spenti
In lui d'amor quei sempiterni rai,
Ma acciò ch'i nostri guai
Ne sian scorte d'uscire
Da le uie ingiuste, e ladre,
In cui n'induße gia nostro fallire,
Onde giungiamo ou'ei lieto n'aspetta.
Che non fu padre mai cosi crudele,
Che prendesse uendetta

Del figlio, ma la sforza, ch'ei li mostra
E' perche, le querele,
Ch'escon da la sua bocca
Impetrando mercede,
Faccian aperta fede
Che'l bambin sappia, ch'ei commise errore
Et il paterno amore
Chiami in aiuto contra'l giusto sdegno;
Onde mentre che tocca
Questo potente segno
Le uiscere paterne, indi ne suelli
Rami sempre nouelli
De'l uerdeggiante amor, che sempre mostra
Fa di seccarsi allhora,
Che piu fiorir desia,
E cosi sempre fia
Del cor nostre sorelle
Del comun padre il natural costume
Del mal, che ne martora,
Però gli occhi uolgian' nel chiaro lume
De l'accese fiammelle
Di quell'alta pietà, di quel Amore,
Che uiue sempre in sempiterno ardore.
E se di cosa eterna
Fermezza'l moto di quà giu gouerna,
A' che pianger hor quel, che gia tant'anni
Prescritto fu à questi nostri affanni?
Là su uoltiamo il uolto sconsolato
Dicendo, ò Padre sai pur il potere

 Che

Che n'hai per tempo dato,
Fa che non si dispere
De la tua gran bontà l'humana forza,
Che la speranza amorosa
De'l cor, che teme, e sa, che non farai
Che'l mal del suo poter maggior sia mai.

ATTO TERZO.

SERVO DI CLEOPATRA.

Iu crudel è lo stral d'
empia Fortuna,
Perche ancider non
può chi fede ogn'
hora,
Che per cagion de la
crudel percossa,
Ch'amaramente, i
cor' impiaga, e
strugge.
Così di Cleopatra il maggior male
È che non può morir, prouando ogn'hora
Affanno tal, ch'è assai peggior di Morte.
Pur ancora dolente in propria guisa
D'infermo disperato, che l'un passo
Habbia sul grado de la uita estremo,
E l'altro inanzi la tremenda porta

Di colei, che prescriue, i giorni nostri,
Cerca rimedio, ch'impoßibil uede,
Ond'io del fine homai certo, e presago
Mi mouo à pena à le nemiche squadre,
Ou'il gran uincitor prieghi, e scongiuri
Per nostra sorte, e per la sua Fortuna,
Che no sdegni spiegar il paßo altero
A questa casa di miseria eßempio,
In cui l'aspetta la Reina nostra,
Per impetrar da lui cosa, ch'io ueggio
Impoßibil cosi, come potrebbe
Mancar il Sol de' sempiterni rai.
Ma Fortuna per far certa piu tosto
De la uana speranza, in cui nutrisce
Il suo misero cor questa infelice,
Debbo dir donna, ò di miseria eßempio?
Quinci à punto lo scorge, eccolo homai
Osa pregar la uostra altezza, ò Sire,
Colei, che gia mi fu donna, e Reina,
Che ui piaccia d'udir quel ch'ella brama
Ragionarui del mal, che la tormenta.

Ce. Dunque m'aggrada, ch'aspettato aggiungo.

Ser. Ecco ella ancora in un isteßo punto.

CLEOPATRA, CESARE.

Signor, s'io non pensaßi far offesa
A quell'alta uirtù, che ui dipinge
Per tale à gli occhi altrui, che ui lasciate
D'ogni

D'ogni giudicio ogni benigno à dietro,
Di nouo piegarei queste ginocchia,
Che fa poc'hora io ui leuai dinanzi.
Ma quella gran pietà, che mi contende
Parte maggior del mio douuto ufficio,
Apraui l'alto cor à mie dimande.

Ces. Incominciate donna, ch'io u'attendo.

Cl. Ogni gloria mortal, che'l nome nostro
Eterno faccia à le future genti,
De la sua loda molta parte lascia
A l'opra di Fortuna, che fauore
Presta à ogni piu famosa, & alta impresa.
Vn sol honor il nostro nome gode
In ogni età perfettamente intiero,
Senza far di lui parte à altro accidente,
E quest'è quel, che piu uicina rende
L'alma in mortal à la diuina essentia
Del suo fattor, quando fa parte à tutti
De le possibil gratie. Questo solo
Ne fura al tempo, e questo sol ne toglie
D'inuidia al morso, questo fa un mortale
Dio doppo la fugace, e breue uita.
Dunque Signor, se'l uostro petto inuitto
Offesa sentirà, ch'à chieder gratia
Voce seruil prosontuosa uegna,
Mirate alhor, che quell'istessa lingua
Forzasi aprir al uostro nome altero
La strada uera de l'eterna uita.
Non ui chiederà poi questa infelice

Parte

Parte del Regno, non d'Egitto il freno,
Ch'io tenne gia ne la dolente destra,
Non che lasciate la uittoria uostra
Ad altri, non che d'honorar' il Carro
Vostro restate de le spoglie nostre,
Ne trophei ragunare, ma che almeno
La lasciate morir ou'ella nacque.
Augusto mi sarà d'i graui affanni
Molto conforto, che piu tosto resti
Serua nel nido mio, ch'uscir di uita
Libera in Roma, e s'honorar ui è caro
Il uostro alto Trionfo de' pregioni,
Tanti n'hauete, che non uedo asciutto
Occhio di donna in queste nostre parti,
Per le catene de' figliuoli, e sposi.
E ui scongiuro, à ciò per la memoria
Di cui padre ui fu, che il suo gran nome
Chiamar non posso senza doppio affanno,
Poi che uolte infinite puose à rischio
La uita per seruar quella, ch'innanzi
Il figlio hor sta, per impetrar mercede.

Ces. Eterna in uero di memoria altera
Il nome suo, chi men dimostra il core
A' tristi casi altrui di gratie auaro.
Ma non forse racquista biasmo, ò scorno
Men che loda colui, chi à se procaccia
Per che si facci altrui commodo alcuno.
Cosi auuerrebbe à me, quando uolessi
Scemar il colmo de la gloria mia.

Per

Per sodisfar à uoi.ò bell'honore
De la uittoria mia, l'eccelsa Roma
Sentirebbe, qualhor sprezzaßi à lei
Portar il uoto, che tenuto sono,
A lei, che da infiniti alti guerrieri
Tanti ne sono per à dietro stati
Offerti, che non può lingua mortale
Farne compiuta historia, e se uolgete
Gli occhi à i uostri uicini, harrete fede
De le parole mie. Quand'io n'andeßi
Senza di uoi à le paterne mura,
Chi testimon a' cittadini miei
Sarebbe, ch'io da i modi dolci, e saggi
Di Cleopatra uinto, non haueßi
Donata à uoi la piu donata parte
Del mio Trionfo? Alhor qual restarebbe
Nome, di uincitor, ò uinto à Augusto?
Per che douete uoi saggia Reina
Sdegnar la gran uittoria de' Romani,
A cui cedero tanti, e tanti Regni?
Perche fuggite poi d'Augusto il carro,
Oue furo gia aßisi, e incatenati
Capi infiniti di corone alteri?
I Parthi forse, ouer gli Arabi incolti
Cercan condurui la serua, e cattiua,
Ou' à pena d'human orme si uede?
No, ma aspetta guidarui con honore
Di Reina d'Egitto, e non con modo
Di serua humil, un che non cerca hauere

Per

Per uoi principio à ſuoi Trionfi.e poi
Oue n'andate uoi: A' quella Roma,
Il cui gran nome l'uniuerſo inchina,
E braman di uederla gli ultim' Indi.
Quanti nudreno ſolo il lor deſio
Sentendo raccontar quel, che uedrete?
Certo mi rendo, ch'infinite genti
Che pongon' freno a' popoli di nome,
Terrebbero per gratia eſſer piu toſto
Cittadini Romani, che Monarche,
Quando uoleſſe il ciel cangiar lor ſorte.

CORO, CESARE, CLEOPATRA.

Come creder debbiamo
Signor, che mortal uoglia
Poſſa con lieto ciglio
Patir la ſeruitù libero nato?
Non è animal in campo,
Non fiera in boſco, che non fugga à forza
I preparati lacci.
Vi ſia in eſempio ſolo
L'animal, che uedendo
La uoglia acceſa à ſeguitarlo intenta
Del ſaggio cacciatore
Per la uirtù de' genitali ſuoi,
Gli sbrana alor da ſe col proprio morſo,
Per arreſtar il corſo

Di chi lo ſiegue, e uuol, che il ſuo dolore
Sia de la libertà prezzo ſi caro;
Ciaſcun fugge l'amaro
Nodo di ſeruitù, ſprezando ſempre
Le piu ſoaui tempre,
Che poſſano ſentir dolce ſeruendo.
Non è uccellin' in gabbia,
Che con continua rabbia
Non cerchi di fuggire il ſuo Signore,
Che con uezzoſi accenti
Souente il chiama al tralaſciato canto,
Onde incomincia alora
Il dilettoſo pianto,
Con cui diletta altrui, e ſe martora.
Accuſa alor ſua sfortunata ſorte
Che gli contende il loco,
C'hebbe al ſuo naſcer ne l'eſtrema morte.
Piu toſto in uer uorrebbe
Di ramo in ramo con fatica tanta
Cercar il cibo, quinci, e quindi ſparſo,
Che nudrirſi di quello,
Ch'ogn'hor ſi uede inanzi.
Signor, non ſi può mai
Hauer in odio quel, che la Natura
Ne dà per maggior legge.

Ceſ. *Non fa di ſua uirtù piu chiara moſtra,*
Chi con arte racquiſta al ſuo biſogno
Quel che gli fu conteſo da Natura?
Facciate coſi uoi, fateui ſcudo

Di toleranza à l'infalibil dardo
De la necessità, che ui constringe
Abbracciar quel, che d'abbracciar u'è forza.

Cl. *Qual gloria Signor mio giunger cercate*
A la uittoriosa uostra impresa,
Per honorar questo Trionfo altero
D'una femina, in cui tanti guerrieri
E illustri Heroi uoi ui uedrete inanzi?
C'ha da creder alor Roma felice
Ch'una sol donna ui mancasse à hauere
La gran gloria compiuta, ò ch'era assai
Sodisfatto à l'eccelsa uostra palma,
Quando l'haueste ancor lasciata adietro?
Se mi risponderete, ch'ha à dolersi
Roma di uoi, non sodisfatta apieno
De la uostra uirtude hora almen d'una,
Qualhor mancaste d'una donna sola,
Poca gloria Signor da le contrade,
Che serban d'Alessandro il fregio, e'l nome
Riportarete quando un sol aspetto
D'una femina possa il fin maggiore
Aggiungerui, e furar de la uittoria.
Ma se confessarete, com'è in uero
Troppo da se superbo il nostro acquisto,
Di cui gia lieta Roma sente il grido,
A che cercar Signor loda souerchia,
Con danno di colei, ch'altro non teme,
Ne può temer da la Fortuna cruda,
Così è misera in tutto la meschina.

Deh perdonate homai l'estremo pianto
A' una donna infelice, à una dolente,
Ne fate oime, che ne' suoi danni impari
Ogni guerrier ne la futura etade
Esser nel sesso feminil crudele,
A' cui fa scudo l'honestà mai sempre
Tra i ferri irati del nemico orgoglio,
Nele imprese maggiori, oue non s'usa
Souente perdonar al proprio sangue.
Vi sia dippoi Signor ne la memoria,
Che qualor date à me nuouo tormento,
Voi lacerate pur un cor humano,
Voi de lo stratio mio pur ui pascete.
Ciel se uolgi le spalle à mie querele,
Ne uuoi, c'human di loro habbia pietade,
Fa che la terra almen ne senta affanno,
Onde dandomi loco nel suo uentre
Manda à l'abbisso le mal nate spoglie,
Che sono indegne di ueder la luce,
E il tristo carco mio nato in mal punto
Da se sgombrando, tra quei Dei spregiuri
Lo ponga, ou'ha à trouar sorte megliore.
E se mi nieghi ciò fato nemico,
Deh conciedemi al men, che queste fiere
De le uicine selue i miei tormenti
Vengano ad ascoltar, ch'elle pietose
Piu d'human ch'hoggi uiua, e l'punge, e'l morso
Spenderano in rimedio di mia doglia
Col ufficio per me d'huomeni armati.

Guidandomi ſicura tra le loro
In habitate grotte. O Signor mio.
Se u'hanno offeſo le parole mie,
Incolpate la doglia, che mi tolſe,
Dal uoſtro aſpetto, e la guidommi, ou'io
Sol era col mio duol. e ſe uolete
Biaſmar, deh non biaſmar il nome infauſto
Di Cleopatra che parti da queſte,
Spolie col lieto tempo, ma l'affanno
Che ſtando nel cor l'ha fatto nido
Del dolor, ou'ei copre ſua figura,
Horribil à ciaſcun, con quel aſpetto,
Che de la donna fu del grand'Egitto.

Co. *A' cui non giunge'l ſolo*
Dolor di queſta donna?
E ſe penetra il duolo
Di coſtei fin ne le inſenſate pietre,
Perche pietà Signore
Non dimoſtrate homai
Del graue ſuo dolore?

Ce. *Dogliomi in uer, e de la doglia mia*
Ne faccia fede il ciel, che i noſtri cuori
Può à ſua uoglia mirar, priuo d'impaccio,
Che de la mia uittoria il fine allegro,
Ancor non ſente il cor, benche queſt'occhi
La uedano, coſi tutto l'ingombra
La gran pietà di uoſtra acerba ſorte.
Ma truouomi fra due, come nocchiero
Che guidi il legno ſuo per dubia ſtrada,

Oue qualhor se gli appresenta inanzi
Mar, che'l suo corso in piu d'un ramo estenda,
Per l'un potendo il suo camin poggiare,
Ma con rischio però de la sua uita,
Orza per uia piu faticosa, e lunga,
Che piu secura credasio cosi uinto
Da la tema d'infamia, soffro tanto
A' danno del mio cor, uederui uscire
Piu lungo pianto da le triste luci.
Non chiamate però crudele il nome
D'Augusto, uinto da desio di lode.

Cl. Loda da l'altrui mal poca s'aspetta.
Ces. Anzi de l'uno il danno, e gloria à l'altro.
Cl. La legge natural questo contende.
Ces. Natura insegna amar il proprio bene.
Cl. Ma non però bramar danno d'altrui.
Ces. La ragion di regnar Natura sprezza.
Cl. Non è da human ciò ch'è fuor di Natura.
Ces. La Natura talhor cede al costume.
Cl. Questo non uidd'io mai tra le cittadi.
Ces. Imparatelo hor, hor ne' danni uostri.
Co. Non ne fiate maestro
Imperator Augusto,
Che di Roman non è simil ufficio.
Altramente risuona
La fama Signor mio de la cittade,
Che fu madre, e nudrice
Di cosi eccelsi figli,
Non promette gia questo

A' cui

A' cui Fortuna fa seruo à Romani
Di Roma il nome altero.
Signor non fate hor uoi,
Che per uoi fia da cosi eccelse mura
Tolta quella uirtù, ch'è forse prima
Tra le maggior, ch'il lor altero lume
Comparteno à la fama
De la superba Roma.

Cl. *Oime Signor, ch'à le miserie estreme*
Mai sempre fu d'assai conforto, e gioia
A' tutte le città, che per le mani
Gloriose Romane à terra rotte
Vedean le lor eccelse, e antiche torri
Rimembrarsi, che serui à tai nemici
Restauano, ch'apena il nome solo,
Haueuano à cangiar, non che costume,
O freno, e al fin per gratia ogni cittade
Hauea dal ciel, che si degnasse Roma,
Prenderla per figliuola sotto nome
Di serua, hauendo à caro esser piu tosto
Sotto la cura di cosi alta madre,
Che uiuer come prima orfana, e sola
Ma sol ne l'infelice, e tristo Egitto
Cangian Romani le famose leggi,
Esempio di Fortuna.

Ces. *Homai ponete il uostro core in pace*
Reina Cleopatra, e ogni desio
Arrestate à tal segno, poi che il cielo,
Prescrisse questo fine al Regno uostro,

Che non si può mutar da le parole;
Ei uolse, che di uoi haueße Augusto
Vittoria al fin, e'l mi fa scudo al core,
Che le parole uostre alte, e potenti,
Non poßano furar da la ragione
L'ordine certo a' miei trionfi imposto.

Co. Da saggio sempre fu Signor Augusto
Mutarsi dal proposto,
Quando accidente nuouo
Sorge fuor di pensiero.

Ce. Mortal non può mutar legge del Cielo.

Co. Leggi crudei dal Cielo
Non scendono fra noi,
Ne gia si uede un quanco
Discender di là su ordine ingiusto.

Cl. Signor mi parerebbe far offesa
A' cui tenuta son sempre piacere,
Quando uoleßi con piu lunghi pianti
Priuarui il cor del si bramato honore.
Eccoui pronta Cleopatra serua
A' hauer per legge ogni parola uostra,
Contenta sol di quel, che piace à uoi.
Pregoui ben per l'honorata destra,
Che m'ha à guidar à le Romane mura
Per pompa altera del Trionfo uostro,
Che non mi sia negato anzi che muoua
Le piante dal natio al mo paese,
Poter dal saßo, che rinchiude, e serra
D'Antonio mio le tante amate membra,

Che

Che uedete presente
Prender dolente la licenza estrema
Con breue ufficio à la stagion conforme,
Onde non lasci la superba tomba
In tutto priua de' poßibil doni,
Hauendola à lasciar per sempre mai.
Non fate almen,ch'alle miserie mie
Questo carco s'aggiunga,che tutt'hora
L'alma mia trista dal oscuro centro
S'oda chiamar,e disleale,e ingrata
Dall'ombra irata di colui,che tanto
In uita amò di Cleopatra *il nome.*

Ce. *Per mostrarui* Reina,*che mai sempre*
Pronto ui fui de le poßibil gratie,
E che s'una ui niego,e perche il cielo
Ve la contende per la bocca mia,
Vi sia in arbitrio,e sacrificio,e pompa,
Con cui piacer cercate all'ombra amata,
In tanto io uolgo il paßo à le lasciate
Squadre,restate uoi contenta,poi
Ch'in uan piange mortal uoglia celeste.

Cl. *Poi che il ualor di questa lingua à pieno*
Non potrebbe appagar parte minore
De la gratia Signor *alta,e immortale,*
Di cui degnaste la miseria mia,
Solo dirò,che piu felice ogn'hora
Orma sia impreßa da le altere piante,
Che sostenendo Augusto,*unico al mondo*
Serbano esempio di perfetta gloria.

Ossa felici, che posate in pace
Nel sepolcro, ch'ogn'hor questa infelice
Vista si gode à suo diletto, udite,
Vedete, e sospirate,
Se senso regna in uoi,
Il torto, che m'è fatto.
Quanto uana speranza il mio dolente
Cor' ha nudrito, ò dolorose, e meste.
Donne, che'l mal de la Reina uostra
Piangete, poi ch'in lei finit'ha il pianto
A' mezo del dolor. Come potesti
Cleopatra sperar, che'l uincitore
Ti lasciasse goder i patrij campi
Viua? ma s'ei à questa uita impera,
Non potrà por à la mia morte il freno,
E se non uol, ch'in Aleßandria uiua
Faccia (s'ei può) ch'in lei non mora almeno.

Co. *Reina, ou'hor si troua*
Quel coraggioso ardir, che fa di udir
Nel mondo ancor così famosa historia,
Per li tempi paßati,
In cui ui bersagliò tanto Fortuna?
Non è da un cor altero
Gir per aiuto à morte,
Facendo mostra di temer la sorte,
Che'n un petto regale
Per poco spatio uale.

Cl. *In tanto Dònne, ch'io ritorno al loco*
De' miei sospir pietosi,

Per preparar,i rami
Da coronar la tomba
Vicina di colui,che tanto ha amata
Cleopatra,quant'ella
Il piange,Donne uoi
Restarete à pregar l'auaro cielo,
Che s'apra nell'estremo.
Del l'ultime miserie nostre almeno.

Co. Signor,ch'imperi à le uolubil leggi
De l'arbitrio mortale,
E lui gouerni,e reggi
Secondo il tuo uolere,
A' cui forza,ò potere
Di nostra uolontà punto non uale
Contrastar,Signor mio
Deh uolgi l'empio,e rio
Animo di costui,che n'è Signore,
A' far gratia à colei,
Che gia ne fu Reina,
Che dolente,e meschina
Possa uarcar del suo gran pianto l'hore
Nel nido,ou'ella sfortunata nacque.
Signor sappian,che piacque
Al tuo consiglio eterno,
Che prouassimo in uita tal inferno
De' dolorosi omei,
Sappian Signor ancora,
Che tu indurasti il cor à Ottauio Augusto,
Quant'à lui piu spargea

Quest'

Quest'infelice donna
Querele,e pianto, Ma da che puoi fare
Molle'l cor,ch'indurasti poco inanti
Deh falli souuenir,ch'è poca loda
Che mai si ueda,od oda
Trionfal carro,ornato d'una gonna.
Fallo Signor,e homai
A' noi uolgi,i tuoi rai,
E'l mal che ne martora,
Le nostre pene amare
Tempra in parte,e se pur à te fu tanta
L'offesa,siano assai i nostri pianti,
Che tu pietoso sei,quanto sei giusto.
Tu uedi,che quest'occhi,che l'affanno
Homai oscura,e amanta
Vedi,che questo cor uinto dal duolo
Vnico al mondo,e solo,
Maggior sospiri,ò pianto
Darti non puon pe'l nostro fallo tanto,
Non far però che'l danno
Cresca tanto Signor,che uogli in tutto
De l'offesa appagarti,
Che non può sodisfarti
Per un sol fallo quel che può patire
L'uniuerso,e tal frutto
Coglier non suol da tua bontà infinità
Questa misera uita,
Auuezza hauer da te gratia,e perdono
Di quanto può fallire,

Ascolta

Ascolta il mesto suono
De tai duri lamenti,
Che so, che n'hai pietà, quando li senti.

ATTO QVARTO.

CLEOPATRA FIGLIVOLA, CHERIMONIA.

Vra legge del ciel, che à terra mandi
Le lagrime, e i sospir à gli occhi, e al core
Dele misere genti, onde riceui
Del lor cieco fallir degna mercede,
Quando mi furo queste luci mie
Scorte à torcer il piè dal tuo sentiero?
Quando in questo mio petto hebbe giamai
Pensier albergo, che mi fosse sprone
A' spiacerti, che uuoi tanti da questo
Sospiri, e da quei pianto? Ma se per tempo
Da i genitori miei hauesti offesa,
Hanno il fallo auanzato con la pena,
Per cui uedesti tante uolte, e tante
Fiumi i lor occhi, e foco acceso il core.
Dunque debb'esser io misera à parte

De

De le lagrime lor, de i lor sospiri,
S'à parte del fallir unque non fui?
Che mentre hora m'inuiò al duro sasso,
Che tien sepolte de mio padre l'ossa,
Per honorarli d'ultimi saluti,
Non pur piango, e sospiro, ma mi sento
Partir l'alma, e la uita insieme, insieme
Per gli occhi questa, e per la bocca quella,
Dunque scende dal ciel torte sentenze?

Ch. *De la nostra Reina eccelsa figlia,*
Sappiate come in questa, ò in altra etade
Mortal non uide dal celeste Impero
Scender crudel, ò men che giusta legge,
Che non istende pargolletto in culla
A pena membra, che si possa indegno
Chiamar de l'ira, che gli serba in cielo.
Poi che prima à spiacer, che ad amar lui,
Che gli diè il dono de la uita impara.
Ma se talhor un men colmo d'errore,
Va à parte di coloro à la gran pena,
Che peccaro mill'anni, e perche sia
Maggior gratia à colui, che chiede aita
Del souerchio dolor, e ch'indi ueda,
Che de lo sdegno assai meglio è l'amore
Di chi può'l tutto, onde si sforzi poi
Con l'humano poter farsi mai sempre
Grato, à cui troppo esser nemico offende,
Dunque prendete al uostro mal conforto
Donzella altera, che per tempo fia

Rado

Raddoppiata al languir uostro la gioia,
Com'al uostro fallir grand'è la pena.

Cl.fi. O de la madre mia serua, e sorella
Spenda pur hor in consolarmi'l cielo
Tutte le gratie sue, che à liberarmi
Da l'aspro mio dolor saranno scarse;
Poi che non può gradir al mio dolente,
E trauagliato cor gioia maggiore,
Qualhor riguardi à la crudel memoria
Del materno dolor, che prima i fiumi
Restaranno il lor corso, e andranno i monti,
Ch'io mandi i duri, e lagrimeuol casi
De' miei tristi parenti à corto oblio.

Cl. Sappiate gloriosa damigella,
Che può colmar il ciel con forza istessa
Vn piu doglioso cor d'ogni contento,
Com'egli può ingombrar petto tranquillo
Di tempestoso orgoglio. Eh, che si uede
Scender figliuola in questo campo nostro
Pace, e battaglia, come il ciel tramuta
In lieto, e irato il sacrosanto ciglio.
Ma raffrenate i dolorosi accenti,
Serenando la fronte, onde non fia
Raddoppiato il dolor à la dolente
Vostra madre, che uolge quinci'l passo
Col doglioso drappel de l'infelici
Fide compagne del suo crudo affanno.

CLEO-

CLEOPATRA, CLEOPATRA FIGLIVOLA, CHERIMONIA, CORO.

Mira figliuola à tuo diletto mira
Il dogliofo Trofeo, oue raccolfe
L'ofcura morte l'honorate fpoglie
Del tuo gran genitor, iui contempla
I trifti cafi fuoi, odilo figlia
Chiamar tua madre à generofa imprefa,
Che uiua doppo lei mill'anni, e mille,
Onde con breue, & unica fatica
Affiffando talhor il mefto fguardo
Tu ueda una fol pietra, e intorno lei
Vagar due fpirti per cuftodia eterna
De le lor trifte, e lagrimofe fpoglie,
E quanto piu per breue fpacio fia
A' te conceffo il noftro fiero efempio.
Scorger, fanne di lui piu falda hiftoria
Nel tuo giouane cor, che fe la forte
Piu fortunata ti faceffe un quanco,
Effendoti in poter, facci uendetta
Del crudo uincitor, e cofi eterna,
Che fentane la fua futura prole.

Cl.fi. Non penfate giamai, che fi diparta
Di quefto horrido faffo il fiero efempio
Da la mia mente giouanetta ancora,
Non che bifogni piu lunga fatica,

A' farne

A' farne al cor la sua memoria conta.
Ben io ui pregarò madre, e Reina
Per quel tenero amor, ch'intorno'l core
Hora ui fa per me doppia battaglia,
Che non uogliate far, che'l mio dolente,
E lagrimoso cor, con doppio affanno
Senta uenir à se l'eterno corso
De la funesta, e cruda rimembranza
Di questa pietra, che si tosto come
Si parte, torna in questo afflitto albergo;
Pregoui dico ò gloriosa donna,
Che riguardate il mio uirgineo petto,
Hauer aßai, anzi souerchio affanno
Nel contemplar questa uicina tomba
Chiuder in se de l'honorato padre
L'ossa, senza che senta nuoua doglia
In riguardarla si di pietà nuda,
Che de la madre ancor l'ossa gli asconda.
Perche si uedrà alor l'acerba morte
D'Antonio, non restar senza uendetta,
Quando à la forza de la mesta figlia
De la madre sarà giunto il consiglio.
Però madre mia cara gli anni uostri
Furate à morte, che troncarli aspetta,
Non gia perche ui sia dolce la uita,
Ma che sarà per Marc'Antonio spesa
S'hor ue ne andate à le tartaree riue,
Quanto grata sarà l'alma meschina
A' l'ombra di colui, che la miraße

Senza merito alcun. Che gratia fia
A' Antonio per uederui hora morire?
Grato gli sarà ben, se state in uita,
E che per lei questo crudel Augusto
Senta la morte, che gia diede à lui.
Se ciò non foße queste proprie mani,
Ancor che poco à tal ufficio bone,
Per la nouella età, nel uostro sangue
Tingerei lieta, per mandarui sciolta
De' tanti affanni à le sulfurie case;
Ne temerei perciò, che di crudele
Nome acquistasse una figliuola, quando
Per tor la madre da si crudi guai,
La togliesse di questa amara uita.

Ch. *Saper canuto in fanciulesca etade.*
Quinci prendete al uostro mal conforto
Reina, che sarà del genitore
Rinouato il ualor ne la figliuola.

Cl. *Hauendo il corso suo cruda Fortuna*
Fornito in me, che di miseria un punto
Giunger non puote à l'alte mie sciagure,
Cosi infelice son, ch'altro mi resta,
Se non dar fine à questa uita insieme?
Che so ben io, che quanta forza mai
Dimostra al Mondo ne le humane cose
Non potrà far, che Cleopatra sempre
Infelice non sia, poi ch'ella quando
Abbaßa un miserel, sol ha fatica
Leuar la man, che gia l'alzo tant'alto.

Ma ad erger un mortal à stato altero,
Senza lungo fauor, e lunga forza
Mostrar non se gli può compiuta amica.
Però questa crudel da cosi eccelso
Grado cadder lasciommi poco inanzi,
Che se uolesse folleuarmi ancora
A' quell'altezza, di mia uita il corso
Non bastarebbe, ancor ch'ella uolesse
Farmi di nuouo Cleopatra al Mondo,
Cosi è crudel il precipitio mio.
Dunque perche debb'io restar piu uiua?
Per esser forse di miseria specchio?
Questo fia ancor, quando sarò sotterra.
Poi che uiurà la mia memoria sempre.
Starò piu lungamente trà mortali,
In sempiterno stato, onde non fia
A' Cleopatra alcun moto di sorte,
Tal che à far ombra sol Morte mi serbi?
Farò l'istesso ne l'oscuro abbisso.
Viuer non dee inutile fatica
De la madre commune, che sul dorso
Sostien le spoglie de' mortai figliuoli,
Onde gioui l'un l'altro in qualche parte,
Chi non ha pur à se donde giouare.
E se, ò tu figlia mia prieghi, e scongiuri
La tua madre dolente à uiuer teco,
Cieca da l'amor mio il proprio danno
Desiando tu cerchi, che s'io uiuo
Potrà Fortuna à la figliuola ancora

Far del materno mal parte per tempo,
Per dimostrarsi à pien nemica espreßa
Del sangue mio,ò se uedrà,ch'io poßa
Per te felice rimaner in parte,
Potrà tormiti ò figlia in un momento,
Hauendo ella giurato à suo potere
Trarmi nel laco de l'estremo pianto?
Per ciò sarammi de la uita aßai
Piu caro il mio morir,che dolce è morte,
Quando i mortal'à le miserie fura.
Dolce e'l morir figliuola,cara è morte,
Quando gioua ad altrui,quant'à se steßo.

Co. *Reina graue offesa*
Si fa à colui,che uede
Le sue piu care cose
Per noi tolte,& ascose
In loco tal,che possederle mai
Non gli fia in tempo dato.
E se con tanti guai
Piangete il uostro fato,
Che'l suo ui tolse,poi
Che pria ui diede il ben,di cui u'ha priua,
Qual doglia acerba,e uiua,
E dirò cosa,che ciascun mi creda
Si sente in petto lui,
Che scorgasi spogliar da l'altrui mano
Del proprio suo Tesoro
Confessarete in uero,
Che questo è ben martoro,

Ma se s'aggiunge, ch'un'offesa tale
Gli prouenga da cui
Debito gli è per beneficio estremo,
Questo dolor ogni dolor auanza.
Dunque pensate, ò Donna.
Che di natura è questa nostra uita,
Onde se l'ascondian nel cieco Abbisso
O che doglia infinita
Sentir dee quella, che con tanta cura,
Con ordine si bello
Al mondo la recò, onde per lei
Il mondo si colmasse
Di gloria tal, che d'alta inuidia segno
Ne facesero i Dei.
Reina è questo il merto,
Ch'ella aspetta da noi, poi che ne fece
Di nulla creature,
Tra le cose create
Di uita adorne, non d'immobil pietra,
E tra quello, ch'impetra
Da la uita sostegno
Sensibili animai, non herbe, ò piante.
Ma sono tante, e tante
Quest'altre sue fatture,
Che son di senso belle,
E non però ha da lodar Natura
Talor si come quelle,
C'hanno al senso congiunta
La si cara à ciascun bella ragione;

Onde per tal cagione
Impera l'huom'à ogn'animal, che uiue.
Ne qui s'arresta poi l'obligo uostro,
D'ogni nostro maggiore,
Quanto uoi sete eccelsa
Per piu sublime honore,
Però nostra Reina,
Il carco à lei lasciate
Di corcarui à la sera,
Ch'all'ora matutina
Vi leuò, poi che'l giorno,
Che uolete serrar in notte oscura,
Vostro non è, ma de l'eterno Sole,
Che rende il Mondo adorno
Di quella altera luce,
Ch'in noi si serba, e durà
Fin che piace à colui, che gia l'accese
In questa humana scorza,
Che con ugual ragion l'accende, e ammorza.

Cl. *Ma perche il tempo oltra l'usato fugge*
Forse perche piu tosto io senta il grido
Di questa alma dolente, c'ha à dolersi
Per estremo dolor, mouiamo il passo
Alquanto piu uicin al caro loco
Che da me aspetta i combiati estremi.
Incominciate homai donne mie care
Piegar humili le ginocchia in terra
E sciogliendo la lingua in mesti accenti,
Pregate il ciel, che da l'eterno bando

Sciol-

Sciolga l'alma di lui, che quinci intorno
Sdegnosa errando piange le sue spoglie.

Co. Del ciel superno Padre
Ascolta i prieghi nostri
Da quei celesti, e gloriosi chiostri,
Mentre che ti preghiamo,
C'homai ti piaccia sciogliar l'alma afflitta,
Ch'errando intorno questo
Horrido sasso, sua Fortuna accusa,
Giunger bramando ogn'hora
A' le caliginose, horride, & adre
Case, oue il mesto spirto
La chiama, e senza lei doppi l'affanno,
Di quell'eternio danno
Sente infelice; homai
Habbi pietà Signore
Di cotanto dolore.
E tu infelice, e mesta
Ombra benigna accetta
Di Cleopatra, à te tanto gia cara
Gli ufficij dolorosi, e uedi almeno
Ch'odia questo sereno
Senza di te, e se pur uiue ancora,
Viue per far uendetta
Di cui gia ti costrinse à cruda morte
Con dolorosa sorte.

Cl. Figliuola homai la tua uirginea lingua
Moui à diletto di tuo padre estremo.

Cl.fi. Gradito padre, c'hora uedi, e ascolti

Le dolorose tue moglie,e figliuola
Misere si,che di miseria auanza
L'ombra tua mesta ne l'eterno pianto;
Impetra da quel Re del nero abbisso,
A' cui il futuro;e nel presente aperto,
Che se potren di te prender uendetta,
Tenga ancor chiuse le dolenti porte
Del cieco impero à nostre alme meschine,
Prestando in tempo à la futura sorte
Nostra il poter,che di là giu ne uiene
Per uendetta del ciel,ma se ne resta
Passar questo camin di nostra uita,
E ch'Ottauio non habbia mille uolte
Da pianger la tua morte,hoggi ne sia
La strada aperta,che conduce,e uarca
Oue tu stai;e se l'auaro cielo
Ascolta accenti d'infelice uoce,
Lo prego,che à te sia tanto benigno,
Quant'esser può giu nel Tartareo Regno.

Ch. *Alma dolente,che ne' proprij danni,*
Scorgi di noi gli affanni ad uno,ad uno,
Habbi almen tu pietà di questi pianti,
Poi che pianghi con noi quel che ti nocque,
Lieta riceui,i beneficij estremi
Di Cleopatra tua,e se dannati
Prieghi s'ascolta,di la giu n'impetra
Pace di quella guerra,ch'indi il cielo
Per sua uendetta manda à questo Regno;
O' con horribil forma à questo altero

Tuo,

Tuo, e nostro inimico ti fa innanzi,
Mostrando, che colui chiama uendetta
Dal ciel contra di se, che le uittorie
Vsa si crudeli, che non si lasci
Stratio doppò, che non ministri, & usi
A' le misere genti; da Fortuna
Percosse; onde costui ne lasci almeno
Serue nel nostro doloroso nido.

Cl. Antonio mio, che le dolenti uoci
Di questa tua (che non può far Augusto,
Ch'io non sia sempre tua fin ne l'estremo)
Souente ascolti, e n'hai tanta pietade,
Quanto del proprio mal; uedi che stratio
Fa del mio cor lui, che crudel t'uccise.
Questo m'auuien Signor, perche non sei
Meco, come s'alhor, che t'uccidesti
Sforzato dal nemico fussi stata
Teco, forse c'haresti sano ancora
Il fianco, d'onde la tua uita à uolo
Se ne fuggi da questi occhi dolenti.
E se stato mi fusse al fin conteso
Da l'altrui crudeltà tanto potere,
Prima quel ferro, che t'aperse il lato,
Intrando in questo cor; ch'alhora uccise
Senza ferir, iui imparato harebbe
Dar con picciol dolor morte ad altrui;
E cosi come à due tolse la uita,
Due alme insieme harebbe spinto al loco,
Ou'hanno albergo, i disperati spirti.

Ma come mille,e mille uolte al giorno
Maledico la sorte empia,e crudele,
Che mi fece in quell'hor da te lontana,
So ch'altre tante in uno istesso punto
Accusi il tuò destin,che ti contende
Poter à miei martir porger aita,
E da che come à me l'uno è conteso,
A' te è negato da Fortuna l'altro,
E pur diuisi star troppo ne noce,
Restane ritrouar piu piana uia,
Che ci congiunga;Ma perche l'auaro
Cielo non dà,che l'anime passate
A' l'altra ripa,à questa uiua luce
Possano ritornar,e non contende
Però à gli spirti,cittadini ancora
Di questa uita,che à lor uoglia uscire
De la carcer mortal possano sempre,
Per far ricchi di lor i Regni oscuri;
A' te cruda sarei piu ch'à me stessa,
Se corto spatio ancor da te lontana
Mi tenesse Signor.Pregoti adunque
Che questo estremo beneficio nostro
Tu gradisca con queste foglie sole,
C'hor' harai compiuto sacrificio,
Forse piu grato,in cui offerta sia
A l'ombra tua meschina il mesto spirto
Di Cleopatra tua.Queste infelici
Membra,del nostro amor gia caro pegno
Saranno l'Agna immaculata,e bianca

Nel proprio ſangue intriſa. Ombra dolenti.
Dunque per hor da me benigna accetta
Queſte corone, queſti uerdi rami,
Con cui la tomba tua miſera inchino.

Cl.F. Reina, e madre, homai mi ſento il core
Trappaſſar da la morte, ch'à la afflitta
Alma del padre mio. Hor promettete.

Ch. Signora, mia di ſcongiurarui ardiſco
Per quell'amor, che coſi grata à uoi
Mi fece, da quel dì, che ui diuenni
Felice ſerua, nelle faſce prime,
In cui ui uiddi ne l'etade iſteſſa.
Ancora uoi, tal che di par amore,
Come in ugual età creſciute ſiamo,
Pregoui dico per la noſtra etade,
E per l'iſteßo Amor, che almen curiate
Ch'abbandonate me, ſpezzando il corſo
De lo ſtame uital, che mal s'attiene.
Come potete ſoffrir Signora
Di uederui morir, e che gli affanni
Reſtino à me piu lunghi? e ſe ſprezzate
In morte quella, che curaſte in uita,
Souengaui l'età, fanciulla ancora
Di Cleopatra uoſtra, di colei,
Che frutto ſol del uoſtro lungo amore
V'è rimaſta, e ſe pur odiate uoi
Amate lei, per la memoria almeno
D'Antonio uoſtro, che con duolo eterno
Vedrà il ſuo ſangue rimaner in preda

De

De' crudeli nemici, senza scorta,
Come talhor con lagrimose note
Piange mesto Pastor l'Agna piu cara,
Che tra l'ugne sanguine di Mastino
Chiami in uano soccorso. Gratia fia,
E la maggior, che forse possa hauere
A l'ombra uscita dal terreno incarco,
Che uoi restiate in questa uita ancora.
Per riguardar quell'unico tesoro,
Che sopra ogn'altro ha caro. Donna altera
Ritrate adunque il ualoroso core
Dal consiglio crudel, che ne minaccia
La uostra morte, e'l nostro estremo pianto.

ERAS, CORO, CLEOPATRA, CLEOPATRA FIGLIVOLA.

Qual tant'alta cagion donne mie care
Pianto largo cosi u'inuia à le luci,
E ui tira dal cor tanti sospiri?
Dal cui dolente suon destata hor' hora
Dal graue suono de' sospiri miei,
Ancor che fussi à piu bisogni intenta
De la nostra Reina, fui spronata
A uoi, temendo di nouello affanno.

Co. Troppa ragion di raddoppiar il pianto
Habbiamo, poi che solo
Ne la nostra Reina,
Per piu crudel ruina

Pensie

Penſier naſce di morte,
Onde ſua dura ſorte
Ell'ogn'hor ne minaccia
Con uolto,e con parole
D'oſcurar per pietade i raggi al Sole.

Er. Signora mia,come nel tempo lieto
Deh ſiate Cleopatra in queſto ancora,
Che Fortuna ui dà l'ultimo aſſalto.
Cacciateui dal cor penſier nemico
Del noſtro nome,che ben morte è quella,
Che tol la uita,e la memoria inſieme.

Cl. Eras ſorella mia,ſol mi ſi moſtra
Nemico chi d'ancor furarmi ſpera
A' Antonio mio,che con pietà m'aſpetta.
Dunque Signor le tue pietoſe braccia
Apri,doppoi c'hauendo in te fornito
Ogn'altro ufficio,che poßibil ſia
Mi reſta ſol,ch'io ti riueggia,ò luce,
O luce de queſt'occhi,è tempo homai,
Che facci lieto à Cleopatra il core,
Col ſereno tuo giorno,hor che ſi troua
In nuuoloſa notte.Alma infelice
Deh uieni ad incontrar la mia dolente,
Onde non tema quel eſtremo paſſo,
Ch'à ciaſcun porge horror,non che pauura.
E tu figliuola mia reſtati almeno
Se non contenta,almen in quella pace,
Che ti promette tua fanciulla etade.
Reſtati figlia piu felice ogn'hora.

Sia felice l'età, felici gli anni,
Felici i mesi, i giorni, l'hore, e i punti,
Che ti menano à piu fiorito tempo,
Fausto, e felice sia quel primo latte,
Che ti nudrì, ben che infelice sia,
Che ti lo porse, e sian sempre felici
Le care fasce, e i fanciulleschi panni,
Ch'auuolsero le tue tenere membra;
Fausti quei basci, che ti porsi in culla
A' le labra ancor molli del mio latte;
Felici in fin sian questi pianti estremi,
Che sopra il collo tua dolente madre
Ti uersa, e sia per lor paga Fortuna
De quanti mai desiderasse in tempo
Trarti da gli occhi; hor mai figliuola resta,
Che mi si mostra la tartarea casa
Aperta innanzi, e di tuo padre l'ombre
Mi chiama in fretta. Voi sorelle mie
Eras, e Cherimonia siate meco
Fin ne l'estremo del uicin affanno,
Come mai sempre meco foste in uita.
E uoi compagne de' lamenti, e pianti
De la uostra Signora, preparate
L'ultimo bagno à questo corpo mio
Che andarsene desia mondo nel grembo
Del caro Antonio, poi harete cura
Far che giungano à Ottauio uincitore
Queste lettere, in cui leggesi il fato
Crudel de la dolente Cleopatra.

Co. *Reina pronte ſiamo*
Ad ubbidirui ancor che queſto ſia
L'ufficio primo, che coſtrette à forza,
Per uoi meſte facciamo.

Cl. *Dunque uoi non degnàte, ò madre mia,*
Che con uoi ſia à l'uſcir de tanti affanni
L'infelice, e dolente uoſtra figlia?

Cl. *Viui figlia che ſel mio nome porti*
Non dei portar la mia miſera ſorte.
Perche ſtanchi il mio paßo aſpra Fortuna,
Onde piu lenta al mio rimedio corra?

Co. *O' dolente città, conoſci à proua,*
Che la crudel Fortuna
Non incomincia mai
Trarne dal petto guai,
Che non ne tiri tanti,
Che non reſtino pianti,
D'accompagnar doppoi miſerla noua.
Com'hora honorarai cara cittade
Con lagrime deuute
Queſto caſo crudel, ſe gia piangeſti
Allhor, che ti uedeſti
In dubbio di tua cara libertade;
Coſi dirottamente,
Che lagrimetta alcuna
Non ti reſtò nel core,
Onde l'alto dolore
Di queſta tua dolente
Reina poßi accompagnar? con quale

Segno

Segno il suo estremo male
Piangerai hor, s'in te sono uenute
L'onde del pianto à fine?
O gran luci diuine
Mirate quanta è la miseria nostra,
Ch'al mondo picciol mostra
Pur non può far di se; Ma donne insieme
Non restiamo pregare
Il ciel, che queste amare
Voglie de la Reina tempri in parte,
Con dimostrata speme,
Sol ingegno, e sol arte
Di nudrir ne' tormenti
Vn trauagliato cor. Dunque pietoso
Almo padre del cielo
Leua cotanto uelo
De l'ira tua, ch'al nostro fragil legno.
Tien' hor celato, e ascoso
La Tramontana, e'l segno
Al contrastar de si turbati uenti
E l'aiuto, che tu mandi qualhora
Non uuoi ch'human per suo fallir si mora.

ATTO QVINTO.

SERVO.

Giuditio mortal de ſtati almeno
Da l'antico tuo error, in cui ſognando
Ti credi al ciel uicin, quando Fortuna
Sopra gli altri, t'inalza; eh miſerello
Suegliati homai, poi che l'affanno altrui
Con l'eſempio ti chiama à mutar uoglia.
Eccoti Cleopatra, eccoti quella,
Che credeua tener la ſorte à freno,
Come popoli tanti, eccoti come
Reſta dal ſuo penſier troppo ſchernita.
Miſera quaſi in uno iſteßo punto
Si uide oltra Reina, e ſerua humile,
Madre felice de' figliuoli tanti,
Indi priua di lor, dolente, e ſola.
Ma perche del ſuo mal degna memoria
Non potrebbe mai far lingua mortale,
Tacerò quel, che per sfocarſi il core

Mi sforza dir, e pur di dir m'è forza,
Che miseria maggior non sarà tanta,
Che uada à par ne' secoli futuri
A' l'infelicità di Cleopatra,
A' cui non pur Tesor, corona, e stato
Tolse Fortuna, ma la strada ancora,
D'uscir d'affanni, poi che tante uolte
Denegata le fu dal uincitore
La morte, e se pur hor pietosa hauerla
Potrà, dono del ciel, non di Fortuna
La chiami, poi che non si tosto à Augusto
Il descritto da lei futuro caso
Portai, che con furor, forse maggiore,
Che mouesse l'assalto à queste mura,
Per la piu corta strada à lei, c'homai
S'era chiusa nel suo secreto albergo,
Con due le piu fedel de l'altre serue,
Per dar il tanto desiato fine
Con una morte à sue infinite morti
Spinse due serui con ueloce corso,
Indi con non minor seguendo lui,
E giunto hormai al doloroso loco
Oue con rabbia percotendo à l'uscio
Sforzansi ancor uietar l'estrema aita
A' una dolente, che sol morte brama.
Ma muti il tempo pur Fortuna, e morte,
Ch'io non ueggio però loco, ò stagione,
Che possa mai furar à questa mente
Gli ultimi mesti, e lagrimosi accenti,

Di

Di colei che mi amò tanto Reina
Quant'io seruita l'ho seruo fedele;
Lasso con quai parole, alor ch'in fretta
S'auicinaua à Morte, mostrar uolse
A noi l'amor, che ne porto mai sempre,
Mentre disse piangendo; cari serui
Poi ch'à uoi nocque la Fortuna mia
Incolpatene il ciel, e per ch'io posso
Mal proueder à uoi, bastami hauere
Vgual al mio del uostro mal l'affanno,
Con'hauer non potendo altro conforto
Al mio mortal dolor, al mio tormento,
Mi sarà aßai la dispietata morte.
Pregoui ben per quel tenero amore,
Che ui fu credo manifesto, e chiaro
De la Reina uostra, che lasciando
Voi le paterne case, e ogni contento,
Mentre n'andrete à la città d'altrui,
Non accusiate l'anima dolente,
C'hor hor s'ha da partir da questa salma,
Ma di Fortuna il uariabil corso,
E se uolete pur de i uostri mali
Dar'à me la cagion, habbiate ancora
Mia morte per uendetta. Ma chi mai
Potrà di noi schermir il cor dolente
Da radoppiato duol, qualor aggiunga
A quasti accenti le parole meste
Che uolse l'infelice à la figliuola
Che con poßibil forza entrar à canto

De la madre uoleua à cruda morte;
Dicendo;ò figlia à me tanto piu cara
Di me stessa,quant'io la propria morte,
E la tua uita ugualmente bramo,
Questa gratia ti chiede tua dolente
Madre nel passo di sua uita estremo,
Che tu supporti la sua morte in pace,
Viua restando,e se potesse al cielo
Giunger questa mia uoce,pregarei
Qual fato regga le mondane cose,
Che come porti di tua madre il nome
Non habbi la Fortuna. Ecco l'afflitte
Sue Donne in mesto drappelletto accolte.
Donne,se muti homai nel uostro stato.
Voler il ciel,se la crudel Fortuna
Satia si mostri de l'affanno uostro
Ditemi s'i crudei mesi d'Augusto
Han potuto uietar à l'infelice
Nostra Reina l'unico contento.

CORO, SERVO.

Eruo tanto fedele,
Quant'altro fosse mai
A' Cleopatra nostra.
Da che pregando sforzi
Questa lingua à narrarti
Quel che t'accrescerà tormenti,e guai,

Incolperai te ſteſſo.

Ser. Incominciate pur quel che deſio
Intender, che però punto di duolo
Non mi s'accreſcerà, poi che'l mio core
Non può ſentir maggior di quel, che ſente
Doglia, affanno, martir, pena, e tormento.

Co. Doppo lunga fatica
I miniſtri d'Auguſto
Entro nel loco, teſtimonio eterno
De la morte crudele
De la noſtra Reina,
Che dolente, e meſchina
Era ſteſa nel letto, ignuda, e morta
Poi c'homai à l'inferno
Era'l ſuo ſpirto giunto,
Ancor che foſſe la ſua bella ſpoglia
Bella coſi, che uiua
Parea d'ogni giudicio, piu che priua
De la luce mortale,
Che coſi lungo albergo
La fece d'ogni male.
E doppo alquanto noi
Dal duolo aßicurate
Entrammo, oime ſarammi
Coſi crudel la lingua,
Che poßa raccontare,
Quel ch'al miſero core
Accreſcera'l dolore?
Entrammo dico, con dolenti, e amare

Lagrime doue la Reina nostra
Lasciat'hauea la salma
Del doloroso incarco,
Al fin d'affanni scarco
Steso nel letto, oue posar solea
Nel tempo, ch'ella hauea
Piu tranquilla la sorte;
O' crudo cambio con l'amara morte.
Hauea uolta la faccia
Al cielo, forse in segno
Che si doleua ancor di tanto sdegno.
O chi uedea la fronte
Alquanto oscura si, ma bella tanto,
Che non le tolea'l uanto
Morte di cosa piu tra noi diuina,
Come d'argento piu leggiadro fonte,
S'auuien che senta noia
Di rustico pastore,
O pur il ciel quand'al partir de l'hore
Sente la prima sera.
L'una, e l'altra got'era
Rose à punto lasciate
Su la natia lor spina
Si che l'abbatte il Sole
Taccio de gli occhi poi,
Ch'erano priui de' diuini rai,
Ma haueano in lor una pietà depinta.
Che non mi lascia farne
Memoria con parole.

Rendea poi cosi uinta
Di marauiglia, e di dolor insieme
Ogni piu cruda uista
Ch'ancor il cor attrista;
E la mia lingua preme
Quel atto altier pietosamente bello,
Con cui posaua il capo
Sopra l'un braccio, tal che'l fianco auaro
Non era de la neue,
Simile al petto, al uentre, e à tutto'l resto.
Potea lasciuo, e mesto
Far quel bel corpo ogni pensier mortale,
Perche del tutto uiuo
Parea, s'un crudo morso
D'Aspido, ch'era ancor à l'alto braccio
Auuolto, non hauesse
Dato segno, che l'alma à miglior uita
Poggiando, era indi uscita.

Ser. *Chi dirà, che non sian tutte le cose*
Date del mondo al tuo poter Fortuna?
Se tu puoi quel, che di gran lunga auanza
Mortal openion? chi mai per tempo
Creduto harebbe, che si tristo fine
Fosse prescritto à la felice uita
De la gran Donna del superbo Egitto?

Co. *Ma come di Fortuna*
La gran forza s'impara
Ne' duri, e tristi casi
De la Reina nostra,

Insieme si fa mostra
D'un uer'amor, che non si muta mai
Per sorte dolce, ò amara.
Eras, e Cherimonia, tanto amate
Da la Reina, quanto
Era de la lor se mercede à punto,
Non contente d'hauere
Mai sempre accompagnato
Il lieto tempo, e'l doloroso fato
De la donna infelice
Hor con riso, hor con pianto,
Come uissero seco, hanno uoluto
Finir la uita in uno istesso punto,
Onde di morir sola
Non l'increscesse forse
Eras, ch'à proua corse
De la sua Donna à la tartarea sponda
Era à i suoi piedi scolorita, e bianca;
Cherimonia, ancor uiua
Hauendo la finistra, e gli occhi à pena,
Parea di uergognarsi,
Perche furon si scarsi
Ne la sua uita i colpi de la morte,
Ma non però restaua
Di spender l'hore corte
A' seruitio, & à honor di cui seguiua
A' gran passo à la riua.
Ou'era giunta homai,
Poi che con quella man, c'hauea sembianza

Di uiua ancora in lei
Acconciaua à la testa
De la morta Reina
La corona,che spinta
L'hauea dal capo il dispietato assalto
Da la cieca guerriera,
Hauendosene cinto ancor le chiome,
Quand'era per morire,
Per non perder in un la uita,e'l nome.

Ser. *Ma perche resti ancor seruo crudele*
Di giunger là,doue potrai col pianto
Accompagnar la morte di colei,
Di cui la uita accompagnar deuresti?
Dunque restate,ò donne,e siano in uoi
Queste lagrime uostre cosi eterne,
Com'eterna ui sia l'alta cagione.

Co. *Eccoui donne il uincitor Augusto*
Vscir irato da la mesta casa,
Con i ministri suoi.

CESARE, SEMICORO, CORO.

HOr è pur uer,ch'à proprio essempio im paro,
Che la propria pietà noce souente.
Per lasciar Cleopatra à le sue uoglie
Libera,ho tolto al mio Trionfo altero
De la gran loda piu lodata parte;
Oltra,che sarà ancor copia infinita

D'inuide uoci, ch'accusando à proua
Di debile consiglio il nome mio,
Si sforzeran indi furarmi parte
De l'alta gloria de le mie fatiche.

Sem. *Signor non lasciarà ne' petti saggi*
Entrar contra di uoi picciol querela
La ragion, che farà lodato sempre
Il nome uostro ne la patria altera,
Appo ciascun, che'l ragioneuol lume
Habbia nel cor, è quel crudel ingamno,
Che uoi turbò, e Cleopatra uccise
Ha da far uoi piu tosto
Pietoso, che non saggio;
E se pietà fu errore
In uoi, s'ha da incolpar la patria nostra,
Che l'insegna à ciascuno,
Che da lei prende nome.

Co. *Andiamo Donne à lui,*
E le genocchia humili
Chinando, al nostro male
Dimandiamo pietade,
Poi ch'altro non ne resta
Per rimedio, e conforto
Di questa uita dolorosa, e mesta.
Glorioso Signor, dal cui potere
Di seruitude'l giogo
A' la cara di noi libera uita
Fu posto, Alto Signore
Sproneui la pietà del nostr o male

A far,

A' far, ch'à questo segno
Se ne rimanga la miseria nostra.
Signor del nostro nome
Tant'è la gloria, che poggiate al cielo
Con così largo uolo,
Ch'altro non resta à hauer fornito il corso.
Sì lungo à le uostre ali
Gloriose, e immortali,
Ch'un corto spacio, che si uarca solo;
Col nome di pietà; Deh non restate
Di farui un Dio con sì breue fatica;
Quinci la gloria à uoi,
Quinci del nostro mal rimedio à noi
Se ne uerrà. Signore,
Auanza ogn'altro un ben pietoso core.

Ces. Sopra l'honor di questa testa mia
Vi giuro, c'ha à lasciar lunga contesa
In ogni età questa uittoria mia,
Qual harà uinto in me forza, ò pietade.

Co. O sia sempre felice
Di Cesare la uita,
Ne giorni tristi, ò rei
Senta, ma doppo lei
Resti il gran nome sempiterno, e diuo.

Ces. E uoi saggi ministri habbiate cura
Che con honor' al grado suo conforme,
Sia data Cleopatra à sepoltura.
E una sol pietra, e Marc'Antonio, e lei
Chiuda, con pompa non mai uista altroue,

Com'

Com'in ambi regnò un'alma istessa,
Con un perfetto Amor, for s'al mond'uno,
Ch'io mi ritorno à preparar le genti
A noue imprese di maggior fatica.

Sem. Vbedirem Signore,
Con ogni forza à le pietose leggi
Del uoler uostro, come
Va à pare il uoler nostro, al uostro nome.

Co. Se il fiero nembo scaccia
Fiammeggiante Sol, quando
Sdruscito legno errando
Va, non però nocchier leua la faccia.

IL FINE.

VOLUMEN XIII.

FLORENTIÆ
APUD JOSEPHUM CELLI
MDCCCXL.